

## CIV.

## TORNATA DEL 2 APRILE 1892

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Domanda del senatore Alfieri per informazioni sullo stato di salute del senatore Maurogò nato — Presentazione di progetti di legge — Seguito della discussione del progetto di legge: Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 — Discorsi dei senatori Busacca, Marescotti, Cambraj-Digny relatore, e del ministro del Tesoro — Il Presidente comunica notizie sulla malattia del senatore Maurogò nato.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 45 pom.

È presente il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro, della guerra e della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente il quale è approvato.

**Domanda d'informazioni sullo stato di salute del senatore Maurogò nato.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole signor senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Ho avuto il dispiacere di udire delle notizie non liete della salute dell'illustre nostro collega, del quale deploriamo tutti la mancanza da parecchio tempo alle sedute del Senato, voglio dire dell'onor. senatore Maurogò nato, la cui famiglia pare sia alquanto impensierita per il prolungarsi e l'aggravarsi della malattia di cui egli soffre.

Basta rammentare questo nome che si rannoda alle eroiche memorie della repubblica di Venezia del 1848, perchè noi sentiamo affettuosa vene-

razione o ci preoccupiamo della salute di quell'uomo illustre.

Io pregherei il signor presidente di volersi informare se siano vere tali notizie, e sono sicuro che il Senato sarebbe lieto di venire rassicurato in proposito.

PRESIDENTE. La Presidenza non ha notizie intorno alla salute dell'onor. Maurogò nato, però sa che da parecchio tempo la di lui salute va piuttosto deperendo.

Essa si farà un dovere di ottemperare al desiderio del senatore Alfieri, prendendo immediatamente informazioni, e di comunicarle al Senato.

Intanto, interpreto del pensiero del Senato, io mi auguro che le notizie che potremo avere ci rassicurino sulla salute dell'uomo illustre.

## Presentazione di progetti di legge.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. A nome del collega mini-

stro della guerra ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, sulla leva dei giovani nati nel 1872.

Presento pure, d'accordo con i miei colleghi ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, un disegno di legge per approvazione della Convenzione internazionale per il trasporto delle merci sulle strade ferrate.

PRESIDENTE. Do atto all'on. presidente del Consiglio della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti agli uffici.

**Seguito della discussione del progetto di legge:**  
« Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 » (N. 189).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892.

Incominciata ieri la discussione generale, do ora facoltà di parlare all'onorevole senatore Busacca.

Senatore BUSACCA. Onorevoli senatori. Prima di parlare dello stato attuale della finanza quale dalla legge sull'assestamento del bilancio dell'esercizio 1891-92 risulta, mi si permetta qualche osservazione sul procedimento col quale a questo accertamento si viene. Questa legge, infatti, ci richiama alla questione già dall'onorevole relatore sollevata a proposito della legge per eccedenza d'impegni che abbiamo approvata.

Innanzi al 1869, il Parlamento determinava per ogni capitolo della parte passiva del bilancio la spesa, e quando esaurito il fondo assegnato risultava insufficiente, il Ministero rivolgevasi al potere legislativo per un supplemento.

Se non che al 1869 la legge del 31 giugno per la spesa di quell'anno all'art. 2, creò un elenco di titoli di spese dette d'ordine ed obbligatorie, per le quali le somme assegnate nel bilancio possono essere senza preventiva autorizzazione oltrepassate. Aperta poi così la via, si andò avanti, e la legge del 17 febbraio 1884 sulla contabilità dello Stato, immaginato un

fondo di riserva, coll'articolo 29 riguardante la legge di assestamento, stabilì che le spese per prelevamenti approvati sul fondo di riserva dovessero nella legge annuale di assestamento esser comprese.

Però, suole dirsi, l'appetito viene mangiando, e poichè le spese con prelevamenti sui fondi di riserva erano già nella legge di assestamento, al 1889 si disse: perchè occuparci ancora di tante minuzie, e perdere tempo, se tutto l'occorrente è fatto? E coll'art. 3 della legge dell'11 luglio 1889 fu stabilito, che per le maggiori spese oltre gli stanziamenti di bilancio, passanti con prelevamenti sul fondo di riserva, basta presentare contemporaneamente al conto consuntivo un progetto di legge che complessivamente le comprenda tutte.

Conseguenza ne è, che questi progetti di legge per spese fatte con prelevamenti sul fondo di riserva arrivando al parlamento contemporaneamente al conto consuntivo ed in questo comprese, il conto consuntivo va alla Corte dei conti con spese non discusse, nè approvate dal Parlamento, la Corte non può fare a meno di approvare, e il suo sindacato vien meno.

Ma se questa è la posizione fatta alla Corte dei conti, questi prelevamenti sul fondo di riserva, arrivando alla chiusura dell'esercizio e già compresi nel conto consuntivo, diversa non è la posizione fatta al Parlamento, a meno che la Camera dei Deputati o il Senato non si risolvino a non approvare la legge di assestamento e poi il conto consuntivo. Così è, che per la legge del 1884, per l'esercizio 1891-92 nel progetto di assestamento che andiamo ad approvare, si ha una tabella E

per. . . . .	L.	949,000 »
e una tabella F per . . . . »		626,884 71
complessivamente . . . . .	L.	<u>1,575,884 71</u>

Se rimontiamo all'esercizio 1890 91 troviamo una tabella E per . . . . .	L.	2,075,606 24
ed una tabella F per . . . . »		1,396,000 »
in totale . . . . .	L.	<u>3,471,606 24</u>

Ma la questione, o signori, per me non è importante per un milione più od un milione meno; ma per il principio che questi prelevamenti involgono. Il principio fondamentale,

infatti, del Governo costituzionale è, che il potere esecutivo non possa di sua autorità impegnare lo Stato, neanche di un centesimo, senza che il Parlamento l'autorizzi. Ma queste spese fatte con prelevamenti sul fondo di riserva, autorizzati da decreti ministeriali, che altro sono, come ho detto, se non somme per le quali il potere esecutivo impegna lo Stato, senza che seriamente si possa dire, che il Parlamento le abbia preventivamente discusse ed autorizzate, e senza che la Corte dei conti abbia nella esecuzione contabile esercitato il suo mandato?

E però io pria di tutto domando: è realmente necessario questo spediente del fondo di riserva? Prima del 1889 non lo era, e le cose non andavan peggio per questo. E quale esser può la ragione di questa necessità? Io non ne vedo che una sola, la possibile urgenza, il Parlamento, cioè, non funziona tutto l'anno, ed urge provvedere. Sia pure; ma che almeno questa facoltà del potere esecutivo sia in qualche modo regolata. Si è proposto un ordine del giorno; è qualche cosa ed io lo approvo. Ma è un palliativo, ed io degli ordini del giorno poco mi fido.

Se dare questa facoltà al potere esecutivo è necessità, il modo più utile per regolarne l'uso, secondo me, si trova nell'intervento preventivo della Corte dei conti. Si trova, secondo me, in una legge che modificando pure, se occorre, quella sulla Corte dei conti, tassativamente prescriva che nessun prelevamento sul fondo di riserva possa farsi senza che la Corte, giudicandone l'opportunità, salvo sempre l'autorizzazione definitiva del Parlamento, preventivamente col suo visto l'approvi.

Fatte queste osservazioni sul procedimento adottato per l'assestamento, senza entrare nell'accurata analisi fattane dal relatore, mi si permettano ancora alcune osservazioni sullo stato attuale della finanza, quale la legge di assestamento ce lo presenta, e sui precetti da seguire per migliorarla.

Confrontando l'esercizio 1890-91, secondo il conto consuntivo, coll'esercizio 1891-92 secondo la legge di assestamento, cumulando indistintamente tutti i titoli di entrata e di spesa, si hanno questi risultati: Esercizio 1890-91: Entrata L. 1,898,177,802 14; spesa L. 1,852,446,332 15 con un avanzo di L. 45,731,469 99, e senza dubbio potremmo essere contenti. Se passiamo

al 1891-92, all'attuale assestamento del bilancio, abbiamo una entrata di L. 1,758,230,940 05 contro una spesa di L. 1,778,224,905 88 con un disavanzo di L. 19,993,965 83; e se a questo disavanzo si aggiunge l'avanzo dell'esercizio precedente, parrebbe che la nostra finanza da un anno all'altro avesse peggiorato di L. 65,725,435 82.

Questo conto però non basta a darci un concetto vero dello stato della nostra finanza. Per ragioni di contabilità le cifre di tutti quei titoli devono essere portate in entrata ed in uscita, ma non tutti esprimono vere entrate e vere spese, nel senso esatto di queste parole, e sono invece titoli di credito e di debito, cosa assolutamente diversa da entrata e spesa.

Confrontando separatamente le entrate e spese effettive dei due esercizi, dal consuntivo 1890-91 abbiamo: Entrate effettive L. 1,540,001,590 11; spese effettive L. 1,615,041,090 31, quindi anziché un avanzo, disavanzo L. 75,039,500 23.

E confrontando il consuntivo di un esercizio coll'assestamento dell'altro, l'assestamento dell'esercizio 1891-92 ci dà: Entrate effettive L. 1,540,054,821 93 contro una spesa effettiva di L. 1,551,213,693 28, onde il disavanzo dell'esercizio che nel conto complessivo di tutti i titoli risultava di L. 19,993,965 83, nel conto distinto delle entrate e spese vere diminuisce a L. 11,158,871 35, il che importa che al confronto del disavanzo di L. 75,039,500 23 dell'esercizio precedente, lo stato della finanza ha migliorato di L. 63,880,628 88.

Ora quel che più importa alle condizioni finanziarie dello Stato sono le entrate e spese vere, che per loro natura in maggiori o minori proporzioni necessariamente rinnovasi. I debiti e crediti sono conseguenze delle entrate e delle spese, e il debito pagato si estingue.

Però al conto delle entrate e spese effettive si aggiungono le partite di giro, il movimento di capitali, la costruzione delle ferrovie.

Quanto alle partite di giro, in somme diverse tra i due esercizi, sono in ciascuno in somma uguale in entrata ed in uscita, nè sarebbero partite di giro se uguali non fossero, e non influiscono nè nello stato vero di un esercizio, nè nel confronto tra un esercizio e l'altro.

Il movimento dei capitali ci dà la spiegazione delle differenze tra il conto dell'entrate e spese effettive, e il conto complessivo di tutti i titoli;

Per l'esercizio 1890-91 il conto dei capitali ci dà:

Capitali entrati 162,117,750 69  
» usciti 41,346,780 47

onde avanzo in capitali per L. 120,770,970 22, ed è sottraendo da questa somma il disavanzo di L. 75,039,500 23, che risulta l'avanzo di lire 45,731,469 99 del conto complessivo di tutti i titoli. Al contrario nell'esercizio 1891-92 è diminuita l'entrata dei capitali, è aumentata la uscita, ed abbiamo:

Entrata L. 34,237,791 49  
Uscita » 43,072,885 97

onde una maggiore uscita di capitali per lire 8,835,094 48, somma che unita al disavanzo vero dell'entrate e spese effettive di L. 11,158,871 35, ci dà il disavanzo di L. 19,993,965 83, del conto complessivo di tutti i titoli.

La costruzione delle ferrovie, comparisco in somme uguali in entrate ed uscite per il sistema adottato per la costruzione, ed il conto è un conto di debito e credito tra lo Stato e le Società assuntrici. L'uscita presenta quel che la costruzione delle ferrovie costa allo Stato, e la entrata rappresenta quel che le Società costruttrici devono allo Stato in valori delle ferrovie, da esse per conto dello Stato costruite. La questione delle ferrovie è divenuta la più importante per la nostra finanza. Ma quel che più importa per giudicare della situazione attuale e della finanza e del suo miglioramento o peggioramento, è l'uscita rappresentante il costo.

Ora per quel titolo abbiamo L. 118,595,251 52, costo delle costruzioni delle ferrovie nell'esercizio 1890-91, contro L. 82,911,813 92 costo o spesa prevista per l'esercizio 1891-92; il che al confronto di un esercizio coll'altro, importa una minore spesa e miglioramento della finanza per L. 35,650,437.60.

Tutto questo ho voluto dire per dimostrare, che la nostra finanza non è così disperata, come i nemici dell'Italia vogliono far credere. Un disavanzo tra entrate e spese di 11 milioni circa, facilmente sparisce; la questione delle ferrovie si va gradatamente risolvendo; il debito del Tesoro ci costerà qualche sacrificio, ma migliorando nel rimanente anche un debito si estingue.

Ma il riuscire in tutto questo, e sempre più progredire, dipende dai principi da adottare, e certamente a migliorare lo stato delle nostre

finanze, altra via non presentasi che quella di diminuire le spese, ed aumentare le entrate. Io non so abbastanza lodare il nostro presidente del Consiglio dei ministri, per la massima da lui proclamata di diminuire ragionevolmente quanto più si può le spese, sino a far dire la sua massima, la teoria della lesina.

I dissensi tra una parte di questa assemblea e l'altra, e non so se maggioranza o minoranza, riguardano principalmente il modo di aumentare l'entrata.

È opinione di molti, che un dazio possa esser mezzo di aumentare la produzione. Ora io preliminarmente domando; un dazio, qualunque siane la forma, che altro è, se non una sottrazione a carico del contribuente su quel che egli colla sue attività produce? Che questa sottrazione costituisca l'entrata della finanza ben s'intende; ma come è possibile che togliendo al contribuente parte della sua produzione, compenso della sua attività, la sua produzione aumenti?

La spiegazione di questo enigma credono darcela i protezionisti, capitano dei quali è tra noi l'onor. Rossi! Ma come il protezionismo opera questo portento? Praticamente il protezionismo consiste in questo. Un prodotto, un tessuto per esempio, viene dall'estero e si vende in Italia a un dato prezzo; lo speculatore italiano reclama; a quel prezzo, egli dice, la mia industria non regge, mi abbisogna un prezzo maggiore, sono italiano, proteggetemi. Come proteggerlo? Si presenta da sé il modo; aumentare artificialmente il prezzo del prodotto con un dazio d'importazione. Ed è ben possibile, che con questo espediente l'industria non nata sorga, e che sorta protetta lo speculatore arricchisca.

Ma prima di tutto io osservo. Il tessuto, se nessun dazio vi fosse si venderebbe per esempio per 30 lire; se il Governo per far fronte alle spese dello Stato impone un dazio di cinque lire e il prezzo aumenta a 35 lire, il consumatore pagandone L. 35, le 5 lire d'aumento per il commerciante altro non sono che il rimborso delle cinque lire pagate alla dogana, ed è il consumatore, contribuente, che sotto forma di prezzo ha pagato cinque lire allo Stato. Fin qui nulla vi è da dire; lo Stato senza imposte non è possibile, ed è dovere naturale di tutti i cittadini contribuire ciascuno in proporzione dei suoi mezzi a mantenere lo Stato. Ma se per

proteggere lo speculatore italiano il Governo aumenta da L. 5 a L. 10 il dazio, ed il prezzo che per il primo dazio da L. 30 è aumentato a L. 35 per il secondo da L. 35 è salito a L. 40, cosa sono le L. 10 che il consumatore ha pagato? Evidentemente cinque lire, in questo come nel precedente caso, sono un dazio che egli paga al Governo, ma cosa sono le altre cinque lire se non dazio che egli paga non al Governo per le spese dello Stato, bensì allo industriale protetto? Or non è questa una violazione manifesta dei diritti naturali di tutti i cittadini dello Stato?

Considerati astrattamente dalla diversità delle cause che sulle individualità umane agiscono, tutte le individualità umane nascono in diritto naturalmente uguali. Entrando nel Consorzio sociale l'individualità non abdica, essa vi entra con tutti i suoi naturali diritti, necessariamente limitati del rispetto dovuto ai diritti naturali uguali delle altre individualità, e limitati pure dai diritti naturali dell'ente Stato, la cui origine è il diritto naturale della individualità. La missione del Governo rappresentante l'ente Stato è quella di proteggere imparzialmente, ed ugualmente i diritti naturali uguali di tutti, e di provvedere agl'interessi realmente e non fittiziamente comuni.

L'origine è base del diritto del Governo di imporre è soltanto la necessità naturale di aver mezzi per adempiere la sua missione. Se questa necessità mancasse il diritto d'imporre cesserebbe; ed il Governo che non per le spese dello Stato, ma per favorire, con una artificiale variazione dei valori, il produttore protetto a danno del consumatore, impone dazi, eccede nei suoi diritti violando il diritto dei non protetti.

Se non che, replicano i protezionisti, è interesse comune che la produzione aumenti. E certamente lo è, ma ogni dazio essendo sottrazione del prodotto a danno del produttore, che un dazio possa esser mezzo per aumentare la produzione, è per se stesso un assurdo, la cui origine si è la ignoranza delle leggi naturali della produzione.

La produzione infatti non è che l'effetto delle forze produttrici dell'uomo.

Or le forze umane sono tutte limitate, e quel che diciamo forze umane, altro non sono che il risultato complessivo di una molteplicità di cause, che agendo sull'uomo lo abilitano a fare. Però queste cause essendo diverse nella specie

e nella loro intensità da un individuo all'altro, diverse sono da un individuo all'altro le forze; diverse nella specie e nella quantità, da un individuo all'altro sono gli effetti utili che impiegando nei vari modi le forze si possono ottenere. Diriva da questa diversità la diversità da uomo ad uomo in quel che io dico attitudine economica.

Conseguenza nei fatti si è che un uomo, impiegando le sue forze nell'industria A, ne ricava in quantità de'prodotti o in qualità un effetto utile, per esempio, di cento, impiegandole nella industria B, ne ha un effetto utile di 90. Altro uomo al contrario impiegando le sue forze nella industria A, ne ricava un effetto utile di 90, ne ritrae un effetto utile di cento nell'industria B.

Deriva da questa diversità il cambio d'una cosa utile coll'altra, ne deriva il valore, ne derivano tutti i rapporti economici. Impiegando l'uomo le sue forze nella industria per la quale la sua attitudine è minore, ha della cosa desiderata quanto colle sue forze ne può effettuare, impiegandole in quella per la quale la sua attitudine è maggiore e cambiando il suo prodotto con colui la cui attitudine è maggiore pel il prodotto che egli desidera, ciascuno profittando di questa diversità ottiene della cosa desiderata una quantità maggiore. Impiegando il primo uomo le sue forze nella industria B, avrà un prodotto come 90; impiegandolo nell'industria A e permutando il suo prodotto coll'altro uomo, avrà del prodotto B una quantità di cento e lo stesso avviene all'altro uomo.

È da queste diversità che derivano il cambio dei prodotti e i rapporti economici ed il valore. Non si dà un prodotto in cambio dell'altro, se non perchè effettuandolo colle proprie forze se ne avrebbe una quantità minore e una qualità inferiore. Ed il valore non è che questa relazione di permutabilità tra una cosa utile e l'altra. Se per dieci metri di un tessuto si dà, per esempio, un litro di vino, i due oggetti hanno un valore uguale, e tanto il tessuto è valore del vino, come il vino lo è del tessuto. Quindi qualsiasi prodotto, astrattamente parlando, può servire di misura dei valori, e potrebbe servire come prodotto intermediario alla permuta d'un prodotto coll'altro.

E come interviene in tutto questo la moneta

metallica, e quali esser possono gli effetti del protezionismo?

Tutti i rapporti economici effettuandosi colla moneta, si concentrano in essa tutti i pregiudizi ed errori economici. Ma la moneta metallica non è che metallo manifatturato. L'oro e l'argento essendo un prodotto, il loro valore non può esser regolato che dalla stessa legge naturale che regola il valore di tutte le altre produzioni. La coniazione non è che un'opera industriale, ed il valore dell'oro monetato aumenta, come aumenta il valore del tessuto del quale il sarto ha fatto un vestito.

Come influir può sul valore della moneta l'uso cui è destinato? L'uso delle cose utili essendo determinato, se la quantità di una cosa aumenta e la richiesta non ne aumenta, per avere delle altre cose dandola in cambio la stessa quantità di prima, bisogna dare di quella cosa una quantità maggiore, il suo valore diminuisce il valore delle altre cose in relazione ed essa aumenta. Lo stesso è della moneta; se la sua quantità aumenta e la produzione non aumenta, per una stessa quantità degli altri prodotti bisogna dare di moneta una quantità maggiore di prima, diminuisce il valore della moneta, aumenta in relazione alla moneta il valore delle altre cose, aumentano i prezzi. Il contrario avviene nel caso opposto. Ma una causa che agisce nello stesso modo in tutti i casi, arreca in tutti i casi lo stesso effetto. Aumentano o decrescono col variare della moneta i prezzi, ma per questa causa variando tutti nella stessa proporzione i prodotti col mezzo intermediario della moneta continueranno a darsi in cambio l'uno dell'altro nelle stesse proporzioni di prima.

Ed è quindi altro pregiudizio il credere, che la così detta circolazione, cioè la permuta di un prodotto coll'altro si arresti, perchè la moneta non basta all'uso cui può servire. Il prodotto intermediario moneta, in maggiore o minore quantità, a un suo valore maggiore o minore per l'uso cui è destinato basta sempre. La circolazione dei prodotti si arresta, non perchè manca il prodotto intermediario dello permuta, si arresta, perchè mancano i prodotti da permutare. Ed è questa l'origine della importazione ed esportazione di prodotti che della moneta. Un prodotto non va da un paese all'altro se non per la differenza del suo va-

lore. Se la moneta da un paese si esporta, ciò avviene perchè in proporzione della produzione alla quale è mezzo intermediario dei cambi, in quel paese essendovene una quantità maggiore che nell'altre, il suo valore è minore.

Ed è lo stesso degli altri prodotti. Se un prodotto dalla Francia s'importa in Italia, s'importa perchè per le forze produttrici impiegate in quella industria nei due paesi, il suo valore in Francia è minore che in Italia, s'importa per la stessa ragione per la quale, altro prodotto dall'Italia, va in Francia; e questa differenza di valori, che si risolve in quantità di prodotti, è a vantaggio d'ogni paese si nella esportazione che nella importazione.

Ma quel che avviene tra Stato e Stato, è ciò che per legge naturale avviene tra provincia e provincia, tra città e città, tra individuo e individuo dello stesso Stato. Tutti i rapporti economici, se con una astrazione ne facciamo rapporti tra Stato e Stato, analizzandoli si risolvono in rapporti tra individuo ed individuo, ed è uno stranissimo errore il credere che le leggi naturali che li regolano dipendano dalle circoscrizioni politiche e amministrative, in cui il mondo si può dividere. Tanta ragione vi può essere a respingere con dazi un prodotto dalla Francia o dall'Inghilterra, quanta ve ne sarebbe a respingere da Roma i prodotti di Milano e di Torino.

Ed è evidente il risultato possibile del protezionismo. I rapporti commerciali economici, consistendo in cambi di prodotti con prodotti, ed il valore non essendo che la relazione di permutabilità d'una cosa coll'altra, l'aumento o la diminuzione del valore d'un prodotto, importa la diminuzione o l'aumento del valore degli altri prodotti in relazione a quello.

Ed è questo quel che fa il sistema detto protezionista. Aumentare artificialmente con dazi protettori il valore d'un prodotto, per cui, per averlo, bisogna per una stessa quantità dare degli altri prodotti una quantità maggiore di prima, è lo stesso che diminuire il valore degli altri prodotti.

Quindi proteggere una industria alterandone con dazi artificialmente i valori senza diminuire i prodotti delle altre industrie, è per legge naturale economica cosa impossibile.

Il sistema che si è detto protezionismo, in realtà, è favoritismo, si protegge una industria

a danno delle altre. Quale conseguentemente esser può il risultato del protezionismo? Si può con questo sistema far sorgere una industria ed aumentarne il prodotto, ma ciò si può compensando con un artificiale aumento il valore del suo prodotto, a danno del valore degli altri prodotti le perdite che, senza il favoritismo, il produttore protetto avrebbe; ed il risultato ultimo è far deviare le forze produttrici dagli impieghi in cui per legge naturale e per le reali attitudini del paese la produzione sarebbe maggiore rivolgendole a quelle industrie in cui la produzione reale è minore.

Ma non dissimili sono gli effetti dei dazi relativamente alla finanza. Il dazio, qualunque ne sia la specie, pagandosi dal contribuente, e il contribuente pagarlo non potendo che col suo prodotto, per legge naturale il dazio è da sè stesso ostacolo alla produzione.

Senza dazi non essendo possibile lo Stato, sono naturale necessità i dazi o imposte di qualche specie, ed il contribuente in sostanza paga coi dazi l'utilità che gli rende il Governo. Ma il dazio ricadendo sempre sulla produzione necessariamente reagisce su questa, ed è quindi errore il credere che, quanto più il dazio aumenta, più l'entrata delle finanze aumenta; essendo che quanto più il dazio aumenta tanto più il fondo imponibile scema. Se il fondo imponibile diminuisce in una proporzione minore dell'aumento del dazio il contribuente paga più di prima, l'entrata della finanza aumenta; se il fondo imponibile decresce nella proporzione stessa dell'aumento del dazio, l'entrata della finanze non varia, ma se per l'aumento del dazio il fondo imponibile scema in una proporzione maggiore, si opprime il contribuente e l'entrata della finanza diminuisce.

Questa legge naturale avverasi in tutte le imposte; ed io dubito che anche le attuali tasse sugli affari, colla loro gravezza, eccitando gli spediti per esentarsene, e diminuendo il numero degli affari, rendano alla finanza meno che con misure più moderate darebbero.

Ma quel che per alcune imposizioni è dubbio, per l'entrata doganale è certezza, ed è in Italia confermato dall'esperienza. Il dazio doganale è ostacolo alla importazione, ed aumentandolo l'importazione scema; i protezionisti ne gioiranno ma non so come i ministri delle finanze e del Tesoro possano applaudire. Nè noi nè

gli esteri dar volendo i prodotti per nulla, diminuendo la importazione diminuisce l'esportazione, e si avvera quel che già ho detto, coi dazi protettori le forze deviando dagli impieghi naturalmente più utili, coll'esportazione diminuisce la produzione. Ma questa reazione ricade a danno della finanza; diminuire la importazione è lo stesso che diminuire il fondo imponibile, e l'entrata della finanza scema. Questa esperienza si è già fatta in Italia.

È basata sul principio protezionista la tariffa doganale del 1887; quali ne sono stati i risultati?

È diminuita con plauso dei protezionisti la importazione, ma è pure diminuita l'esportazione, e l'entrata della finanza è scemata. Ma questa esperienza non è bastata, e per aumentare l'entrata doganale colla famosa legge del catenaccio si è anche più esagerato il sistema. Con uno strano ragionamento, alla importazione precedente applicando il dazio aumentato dalla differenza fra il dazio vecchio e il nuovo moltiplicata per la precedente importazione con un calcolo aritmetico si è previsto l'aumento della entrata. Quali ne sono stati i risultati veri? La importazione è scemata, ed è diminuita pure l'entrata doganale. Ed è il sistema opposto, quello che aumenterebbe la produzione nazionale e metterebbe ben presto in pari il bilancio dello Stato.

Era una volta protezionista, come attualmente è in Italia, l'ordinamento finanziario dell'Inghilterra; colla differenza, che mentre in Italia il protezionismo è a favore delle manifatture è per conseguenza inevitabile a danno della produzione agraria, in Inghilterra, paese dove l'aristocrazia fondiaria domina, il protezionismo coi dazi contro l'importazione dei prodotti agrari, era ostacolo al commercio, cogli alti prezzi dei prodotti alimentari affamava le classi lavoranti, impediva lo sviluppo delle manifatture.

E ciò durò finchè due uomini eminenti Cobden uomo del popolo e Roberto Peel ministro, produssero un'agitazione tale nel paese, favorita da Peel nel Parlamento, da costringere l'aristocrazia ad abbassare le armi. È da quell'epoca, cioè dalla massima possibile libertà economica, il sorprendente sviluppo del commercio, dell'industria e della potenza dell'Inghilterra.

È questo l'esempio che dal nostro Ministero,

se veramente esso è liberale, come dice di essere, vorrei fosse seguita.

Io ho fede che dalla massima possibile libertà economica verrebbe il vero risorgimento dell'Italia. Ho fede che una riforma doganale, che diminuisse la tariffa nel senso della maggiore possibile libertà, avviando le forze produttrici a quelle industrie per le quali in Italia l'attitudine è maggiore, non soltanto aumenterebbe col massimo sviluppo commerciale e industriale la prosperità economica del paese, ma pure aumenterebbe tanto l'entrata della finanza da rimettere prestamente in pari il bilancio, e da dare luogo ad un avanzo.

Senatore MARESCOTTI. Io ho seguito le fine argomentazioni dell'onor. preopinante, e sebbene non approvi tutte le sue opinioni, confesso che non posso non ammirare tanta lucidità di mente in uomo così provetto. Mi auguro di arrivare anch'io ad una simile età con una mente così chiara, ed abile, vuoi nell'analisi, vuoi nella sintesi.

Non posso nemmeno seguire la colossale relazione dell'onor. Cambray-Digny, il quale ha svolto con tanta abilità tutti gli argomenti amministrativi e finanziari che, confesso, non saprei e non avrei capacità di aggiungere o di togliere nulla a quel lavoro così completo. Invece farò alcune brevi osservazioni sopra qualche fatto, direi, estrinseco al bilancio, ma però quasi effetto del bilancio stesso. E intanto mi gioverà rammentare le parole dette dall'onor. collega Alessandro Rossi. Se io le ho bene afferrate, egli ha detto: Questo bilancio chiude un periodo finanziario ed apre le porte ad un altro periodo. Ora questa osservazione mi ha fatto fare delle considerazioni sopra gli effetti di questo trapasso.

I bilanci passati avevano in qualche modo unito il bilancio della finanza col bilancio economico della nazione. Bene o male la finanza cercava di sussidiare le forze e l'attività nazionale. Ora pare invece che il bilancio della finanza si separi un poco troppo dalle forze e dall'attività nazionale, e ciò deduco dagli effetti che abbiamo veduto appena proclamato il sistema dell'economia, cioè il deperimento delle forze economiche amministrative e finanziarie.

Non dico questo per criticare, tutt'altro; cito i fatti.

Noi abbiamo avuto un deperimento morale e

un deperimento materiale. Il deperimento morale è stato ieri qui dipinto con eloquenti parole dall'onor. senatore Vitelleschi, ed io non vorrei ripetere le stesse idee, gli stessi fatti da lui detti, perchè contrapporrei alle sue splendide parole il mio dire disadorno.

Puro gli effetti materiali sono stati analizzati e dettagliatamente esposti dall'onor. senatore Rossi: e questo taglia a me, meno competente, meno abile e meno erudito, anche la possibilità di entrare nel campo da lui percorso così splendidamente. Mi limiterò ad osservare alcuni fatti sui quali credo egli sia sorvolato con troppa velocità.

Fra tanti fenomeni avvenuti in questo bilancio, noterò dunque il deperimento dei valori circolanti e l'aumento del cambio monetario: infino, nella circolazione pecuniaria uno stato che i banchieri considerano quale corso forzoso larvato.

Noi abbiamo l'emigrazione della moneta metallica, di guisa che non si possiede, non dico un marenco, ma nemmeno uno scudo e quasi stentiamo a cambiare in moneta spezzata un biglietto di cinque o dieci lire.

Io credo che uno stato così anormale della nostra circolazione monetaria — la quale è pure una ruota della produzione nazionale — non possa a meno di risvegliare le osservazioni di chi si preoccupa del bene pubblico.

Per supplire a questa deficienza noi abbiamo due fattori: le Banche di emissione e la famosa Lega monetaria latina, la quale, si dice, abbia paraggiato l'argento all'oro, onde moltiplicare la mole monetaria aurea. Ora questi fattori corrispondono alla mira cui aspirano il Governo, il ministro del Tesoro, e coloro che guardano agli interessi generali della nazione?

Le Banche sono state battute da crisi terribili, onde non hanno più potenza di emettere tanta valuta monetaria che soddisfi ai bisogni della nostra circolazione. Quali sono questi bisogni?

Ad esempio, in Francia si possiedono 200 lire per individuo, circolando in essa da sette miliardi di valuta monetaria; noi non abbiamo appena che 50 lire a testa. Come possiamo noi dunque far muovere la interna mercatura?

Le nostre Banche non possono emettere al di là di un miliardo: abbiamo circa 320 milioni di biglietti del Tesoro; e 200 milioni di spez-



zati di cui si dice che già 100 milioni siano usciti dall'Italia. In tutto un miliardo e mezzo circa: il che non porta la valuta monetaria circolante a più di 50 lire a testa. Onde per arrivare anche alla sola metà della circolazione francese, cioè a L. 100 per individuo, avremmo bisogno di aumentare la valuta monetaria circolante, di un altro miliardo e mezzo.

Il ministro del Tesoro ha voluto corroborare la potenza delle Banche, appunto perchè potessero estendere le emissioni oltre il miliardo, coll'obbligarle a raddoppiare le riserve metalliche, e fino al 40 per cento dell'emissione. Ma lo spediente buono in sè produsse effetti non buoni; poichè le Banche hanno dovuto voltarsi alla Francia per comprare l'oro, vendendo però le nostre cartelle di consolidato, e iniziando il ribasso, che ancora dura, dei nostri valori.

Infine si sono pur vendute e si vendono le cedole semestrali per acquistare l'oro. E adesso abbiamo eziandio il cambio così sfavorevole che già arriva a far perdere alla nostra carta il 5 per cento.

Se il rafforzare coll'oro la riserva metallica delle nostre Banche, porta questi effetti, vedete bene che queste Banche non sono in caso di provvedere alla deficienza di circolazione monetaria, che esiste in Italia.

Veniamo alla Lega latina.

Si è proposto uno scopo ottimo, cioè quello di rafforzare la copia monetaria metallica, ma è mal riuscita; poichè è riuscita solo ad equiparare tre milioni e mezzo di argento coniato coll'oro, e questi si sono raccolti a Parigi, che è il centro dell'alleanza.

Dimodochè noi avendo ora a Parigi il nostro scudo equiparato all'oro, ci troviamo in questa condizione, che mentre in commercio potremmo comprare lo stesso scudo a tre lire e mezzo, stando esso invece in possesso della Francia, lo dobbiamo pagare cinque lire.

E non dico che ciò derivi proprio dal sistema. Dico essere l'effetto della Lega, che stringe i deboli negli artigli del forte, e mi spiego.

La Lega monetaria stabilendo il bimetallismo legale, ha dato alla moneta italiana l'internazionalità, ed il nostro scudo, coll'effigie del nostro monarca, non è più nazionale, è internazionale, come i nostri spezzati; onde sono corsi dove trovarono maggiore attività commerciale; cioè sono corsi a Ginevra ed a Pa-

rigi, e se vogliamo uno scudo o uno spezzato nostro nazionale dobbiamo cercarli appunto a Ginevra o a Parigi.

Un tale fenomeno era però preveduto nella convenzione di cui è collaboratore l'onorevole Luzzatti, poichè l'art. 8 della convenzione da lui sanzionata, dice che qualunque degli alleati trovasse che l'alleanza monetaria lo danneggiasse potrà tornare libero a coniare l'argento nazionale; sol che quell'argento dovrà restare moneta prettamente nazionale e perdere l'internazionalità.

E questo appunto io domandava in passato e domanderò ora. Io credo che la sola moneta d'oro abbia da essere moneta internazionale, qualunque sia la sua nazionalità e l'effigie che porta sopra di sè.

L'oro ha un valore a peso e un valore campione che stabilisce i valori mercantili; però la moneta d'oro ha un indicatore, e questo indicatore è l'argento.

Che cosa vale la sterlina? Vale tanti scellini. E il marengo? Vale tanti franchi. Dunque l'argento è moneta indicatrice, esista o non esista il bimetallismo legale.

In guisa che di questo metallo indicatore dell'oro si è fatta la moneta corrente nazionale dei vari paesi.

Una tale moneta corrente nazionale è in tutti i paesi, meno che in Italia, dove essa appunto per avere, come dissi, perduto la sua nazionalità e avere acquistato l'internazionalità, è corsa laddove la chiamava la maggiore attività commerciale, ed è corsa in ispecie a Parigi. E invero io domando, se per avventura non fosse conveniente richiamare l'art. 8 più sopra citato, il quale cancella l'internazionalità monetaria così giovevole a Parigi, così dannosa all'Italia?

L'articolo 8 fa onore a chi l'ha sanzionato e cioè fa onore all'onor. Luzzatti; ond'io non comprendo perchè abbia egli avuto fin ora quasi una personale avversione pel detto mio e dell'onor. Rossi.

Infine guardando alla convenzione e all'articolo suddetto i nostri discorsi si riducono a questo: Restituite alla nazione la sua moneta corrente d'argento; e lasciate la internazionalità soltanto all'oro.

Quando il Governo si decidesse a dare effetto

a quell'articolo 8 della convenzione latina monetaria, quali sarebbero gli effetti?

Noi avremmo obbligo di comprare, contro oro, per 300 milioni in scudi d'argento. Ma siccome questo obbligo non distrugge il bimetallismo latino, possiamo supporre che si mantenga il rapporto che ha adesso l'oro con l'argento. Onde tanto sarà avere 4 scudi quanto un marengo; per cui possiamo dire alle Banche: cambiate la vostra riserva d'oro in scudi, e comperate questi scudi dalla Francia; portateli perchè hanno da rimanere in Italia.

Le Banche avrebbero per riserva un valore bianco invece di un valore giallo, ma non perderebbero nulla, anzi si servirebbe molto meglio la conversione dei loro biglietti. Ora, quando le Banche emettono fuori dai loro scrigni uno scudo o un marengo per pagare i biglietti, queste monete metalliche escono dall'Italia e tornano in Francia. Poi si avrebbe la libertà di coniare altro argento, fino a supplire alla circolazione metallica che manca. Invoco la coniazione libera, non empirica o anarchica, ma logica, razionale.

Poniamo che non si mantenesse il rapporto legale presente tra l'oro e l'argento monetati; chi non vede quale lucro porterebbe il coniare l'argento?

E questo lucro si potrebbe dividere tra i privati che venissero a coniare l'argento ed il Tesoro che concederebbe la coniazione. Poniamo poi che questo rapporto si rompesse: allora verrebbe la coniazione libera dell'argento cogli effetti che furono notati ieri dall'onor. Rossi. Poichè la sostanza argentea darebbe un prezzo più elevato ai nostri prodotti, e quindi creerebbe una situazione nuova nella produzione, aumenterebbe il coraggio dei produttori. E riflettete che, dove il prodotto trovi un prezzo remuneratore, sarete sicuri di trovare il produttore.

Una voce mi dice: ma l'argento perde ora il 30 per cento sull'oro. E che significa ciò? Significa che avrete per prezzo una maggiore quantità di sostanza metallica. Avreste diciotto grammi d'argento quando ora ne avrete quindici e mezzo di contro a un grammo d'oro.

Ripeto che, se per avventura rompete i rapporti tra l'oro e l'argento che esistono attualmente, avrete una moneta nazionale la quale vi rialzerebbe i prezzi, e vi renderebbe

rimuneratori i prezzi di tutti i prodotti, si da incoraggiare la produzione.

Non voglio tuttavia entrare in dettagli, giacchè vi sarebbero eziandio i danneggiati; ma se qualcuno non resta indietro mentre qualche altro va avanti, non avrete mai la vita, nè commerciale, nè produttiva, nè economica.

Io ho preso la parola soltanto per questo, poichè fui costretto da malattia ad assentarmi dal Senato quando era il tempo di fare un'interpellanza su questa materia, e sulla quale allora mi sarei esteso maggiormente. Adesso troverei veramente inopportuno fare un discorso tecnico incidentalmente discorrendo d'un bilancio d'assestamento, al quale io già darò il mio voto.

Ma non potevo a meno di fare queste osservazioni e ripetere le mie raccomandazioni all'onor. ministro del Tesoro, il quale, oltre ad essere competente, è inoltre uno degli autori della Convenzione della quale io domando una applicazione utile per l'Italia.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Signori senatori; alcuni dei precedenti oratori, mentre hanno rivolto lusinghiere parole alla Commissione di finanze, per la relazione di questo bilancio, e tra i quali l'ultimo che ha parlato, l'ha chiamata colossale e completa, hanno però trovato, che mentre non c'era luogo a contestarne la chiarezza, essa meritava alcuni apprezzamenti che io sono in dovere di rilevare.

L'onorevole senatore Alessandro Rossi l'ha chiamata tecnica, e poi ha detto che essa esprimeva una contabilità marmorea; più tardi ha detto, che il bilancio è considerato da noi solamente dal punto di vista aritmetico.

In certo modo la nostra relazione parrebbe che fosse un lavoro da computisti.

Anche il nostro amico Vitelleschi ci ha rimproverato di fare astrazione in questo lavoro delle condizioni economiche del paese.

Mi credo anzitutto in dovere di fare osservare agli onorevoli preopinanti che oggi si tratta della legge di assestamento di quel bilancio che fu approvato prima che cominciasse l'attuale esercizio; mi credo in dovere di ricordare che si tratta di una legge d'assestamento e che la legge di contabilità che istituì la legge di as-

sestamento fu deliberata con grande preoccupazione dei due rami del Parlamento che fosse impedita una doppia discussione sul bilancio dello Stato.

Mi credo in dovere di ricordare che per le ultime riforme alla legge di contabilità il bilancio d'assestamento fu limitato alle spese per prelevamenti dai fondi di riserva, alle variazioni per effetto di leggi votate dal Parlamento e alle variazioni delle entrate e si aggiunse soltanto che dovesse contenere il riepilogo del bilancio rettificato dopo queste variazioni, onde esaminare gli effetti che per queste variazioni e per i residui dell'anno anteriore venissero a cadere sul servizio del Tesoro.

Libero è certo ad ogni oratore di allargare il campo delle sue considerazioni, di svolgere problemi che più o meno si connettono col bilancio dello Stato. E quali sono mai i problemi di pubblico interesse e di pubblica amministrazione che non si connettono col bilancio dello Stato?

Ma noi della Commissione di finanze, quando siamo incaricati di esaminare una legge di assestamento e di farne la relazione, evidentemente non possiamo uscire dal campo che la legge ha definito e bisogna che veniamo a parlarvi solo di quelle cose che spettano alla legge di assestamento.

Non lo nego: è una materia arida, che non può essere argomento di una discussione interessante e vivace; ma noi dobbiamo fare il nostro dovere e l'abbiamo fatto raccogliendo tutti gli elementi necessari, perchè il Senato possa apprezzare le proposte che il Governo viene facendo con le leggi d'assestamento.

Abbiamo introdotto l'uso di fare i confronti fra i tre documenti che il Governo presenta; cioè il consuntivo dell'anno precedente, il bilancio di previsione dell'anno che corre e la legge d'assestamento di questo bilancio, affinchè il Senato possa formarsi un concetto chiaro dei risultati che vengono fuori dalle proposte della legge.

Forse abbiamo qualche volta, e anche nel caso attuale, oltrepassato un poco il nostro compito, portando davanti a voi delle indagini sul passato per ricavarne qualche insegnamento da applicare all'avvenire. E quest'anno ci siamo fermati sulle tasse di consumo, forse più del dovere, ma sempre con l'animo di chiarire la

condizione delle cose, e di permettere al Senato di approfondire l'esame del progetto di legge.

Le tasse di consumo danno all'ingrosso un prodotto di 600,000,000 di lire; il che vuol dire che esse figurano in bilancio per due quinti delle entrate totali. Questo cespite dunque ha evidentemente un'importanza massima sopra l'andamento delle nostre entrate, e sul movimento finanziario dello Stato.

Siccome ci è sembrato di vedere che, rintracciando il passato di questo cespite, si manifesti una diminuzione della elasticità delle singole tasse, che ne fanno parte, così noi abbiamo creduto di additare il fatto; principalmente perchè, con tale studio, noi riteniamo di aver messo il dito sulla piaga.

E più specialmente vi abbiamo parlato della tassa sugli spiriti e dei dazi doganali.

Io non intendo, signori, ripigliare ora, in questepoche parole che ho voluto dire al Senato, il tema della tassa sugli spiriti che è stato svolto abbastanza nella relazione; tema d'altronde che si tratta meglio e più efficacemente con la penna che con la parola. Ma io non posso non farvi osservare come i risultati che si sono avuti nella tassa degli spiriti sieno una splendida prova della verità degli insegnamenti scientifici che l'onor. mio amico il senatore Rossi chiamerà probabilmente dottrinario liberista.

Io raccomando al Senato l'esame della tabella che si trova alle pagine 10 e 11 della relazione, e ho fiducia che la sola ispezione di quel documento possa dar ragione di questa affermazione.

Qualche cosa di simile apparisce da un'altra tabella che io ho portato nella relazione rispetto alle dogane alla pag. 15.

Il confronto dei prodotti con le tariffe delle imposte, che si trovano in calce di questa tabella, può dare qualche lume sopra la legge che domina cotesto importantissimo ramo della pubblica entrata.

Io non mi ci estenderò, tanto più che il Senato ha udito or ora un nostro collega sviluppare ampiamente il tema delle imposte doganali, e non credo opportuno adesso di trattenerlo lungamente il Senato su questo proposito.

Però mi piace notare che ho avuto in questa occasione l'approvazione dell'onorevole Rossi

per la suddivisione che in questo studio si è fatta fra i dazi fiscali e i dazi industriali.

Convengo con lui che meglio sarebbe stata una suddivisione in tre parti, classificando a parte i dazi alimentari.

Però noi ci siamo attenuti a quella classificazione che fa l'Amministrazione nei suoi conti mensili e periodici. Se si dovesse fare una terza categoria dei dazi alimentari, sarebbe necessario diminuire quella dei dazi industriali i quali comprendono e il bestiame e i cereali inferiori e il burro e l'olio e tante altre cose.

Si è messo in vista la categoria del grano perchè così fa sempre l'Amministrazione nei suoi conti, e perchè è quello un cespite così importante che supera in interesse tutti gli altri cespiti di generi alimentari, e vale quindi la pena che se ne veggano i risultati separatamente.

A proposito di questo argomento io sono condotto a prendere atto di due dichiarazioni, di due osservazioni, per dire meglio, che fecé l'onorevole senatore Rossi.

Io avevo affermato nella relazione che la diminuzione notevolissima della importazione del grano era dovuta ai migliori raccolti.

L'onor. senatore Rossi mi faceva notare che forse, anzi senza forse, più che ai maggiori raccolti, questa minore importazione sarebbe, secondo lui, dovuta al minor consumo della farina di grano.

Io convengo che il minore consumo possa averci avuto un'influenza; ma prendo atto di questa osservazione dell'onor. Rossi, perchè se è vero che un aumento di 5 lire nel prezzo del grano proveniente dall'imposta, abbia costretto una parte notevolissima della popolazione italiana, ad abbandonare l'uso del pane di grano, questo vuol dire che il dazio protettore del grano obbliga molti cittadini italiani a mangiare peggio. E non vale, secondo me, il dire che la diminuzione della importazione è poi in gran parte dovuta alla emigrazione, imperocchè gli emigrati, secondo le ultime statistiche, sono arrivati a circa 200 mila. Ora, secondo i calcoli che si facevano al tempo del macinato, si valuta il consumo del grano di due quintali all'anno per abitante. Sarebbe dunque la questione di 400 mila quintali, ossia di 40 mila tonnellate, mentre l'importazione è diminuita da un anno all'altro di 400 mila tonnellate; il che vuol dire che l'emigrazione

non potrebbe avere influito su questa diminuzione se non per un decimo. Sta dunque il fatto che il dazio sul grano, conduce a far mangiare male la gente.

Un'altra osservazione mi piace di rilevare, e questa sembra una vittoria all'onorevole mio antico competitore, perchè io notando che i dazi industriali sono diminuiti, dopo la prima pubblicazione della nuova tariffa doganale, di una somma fortissima, 12 milioni, diceva che era naturale, perchè la protezione ha per iscopo di impedire ai generi stranieri di venire sui nostri mercati, e fa perciò diminuire i prodotti della dogana a misura che l'alto prezzo incoraggia la produzione interna, o fa diminuire il consumo.

L'onor. Rossi ha afferrato questo mio concetto e mi ha fatto in un certo modo un lodatore del caro prezzo.

Ma io non lo sono, onor. Rossi; io credo che questo sistema conduca insieme a diminuire i godimenti della nostra popolazione e gl'introiti delle dogane.

Signori, io non mi estenderò maggiormente sugli altri cespiti delle entrate. Parmi di averne abbastanza detto nella relazione, e parmi che sarebbe abusare della pazienza del Senato, se ora tornassi a ripetere, o anche a sviluppare le cose nella relazione già esposte: ma passo alle spese.

Sulle spese la Commissione ha fatto per ciascun ministero parziali osservazioni, intorno alcune delle quali gli onorevoli ministri potranno, quando si leggeranno le tabelle, dare le spiegazioni richieste.

Ma credo dovere richiamare l'attenzione del Senato sopra il riassunto delle variazioni che si legge a pagina 30 della relazione. Da esso risulta che se le entrate sono state diminuite, di fronte alle previsioni, di 15 milioni, ciò è stato fatto dietro proposta dell'Amministrazione la quale ha giudicato che, visto il prodotto dei mesi decorsi, non si potesse sperare di raggiungere le previsioni che erano portate in bilancio.

E se da un'altra parte le spese sono cresciute di sole 800,000 lire, questo è dovuto a 7 milioni e mezzo di diminuzioni introdotte a proposta dell'Amministrazione, e che sono vere e serie economie, mentre c'è stato un aumento

sottosopra di 7 milioni che è venuto per effetto di leggi e decreti.

Un altro punto mi piace notare; ed è il confronto che si trova alla pagina 33 della relazione, dal quale risulta un fatto avvertito anche dal precedente oratore, onorevole Busacca; che cioè di fronte ai disavanzi che si sono avuti tra le entrate e le spese effettive negli anni 1889-90 e 1890-91, abbiamo in quest'anno un miglioramento di 63 milioni e quasi di 64; punto importantissimo a mio avviso, poichè si ha un bel dire che le entrate e spese effettive non sono tutto il bilancio, perchè ci sono i movimenti di capitali e le ferrovie, ecc.; ma intanto quando le entrate fanno fronte alle spese annuali è un gran passo per avviarsi ad un vero equilibrio.

D'altronde anche guardando alla categoria dei capitali e a quella delle ferrovie voi trovate, o signori, che mentre negli anni 1889 e 1890 noi eravamo obbligati a fare emissioni di titoli per 243 milioni, nel 1890-91 per 261 milioni, noi ci riduciamo a farne adesso per 96 milioni.

Il che è sempre un gran passo, che ho voluto fare avvertire al Senato; verso un decisivo miglioramento del nostro bilancio, passo pel quale io faccio al Governo e al ministro del Tesoro sincere congratulazioni.

Uno studio del passato si è voluto fare anche rispetto al Tesoro. E lo troverete alla pag. 37 di questa relazione; dove è da osservare che; mentre negli anni in cui la finanza italiana era in equilibrio, il debito del Tesoro si era ridotto a 100 milioni, e che a misura che le grandi spese si sono svolte e i disavanzi sono tornati, lo scoperto del Tesoro è cresciuto e siamo arrivati al 30 giugno 1889-90 ad avere un' eccedenza delle passività sulle attività di 502 milioni, la quale eccedenza di passività oggi sarebbe ridotta a 473 milioni dopo avere avuto una diminuzione fortissima per effetto della vendita della rendita sulle pensioni.

A proposito però di questa eccedenza delle passività sull'attività del Tesoro, l'onor. ministro ha annunciato, che sarà presentata un'altra legge pel provvedimenti opportuni.

Non è dunque luogo qui, e non era luogo nella relazione, a diffondersi sopra questo punto.

Abbiamo però voluto avvertire che una delle condizioni per le quali la situazione del Tesoro è grave e può dar luogo a preoccupazioni per

il servizio ordinario, sono i residui delle strade ferrate.

Questo l'abbiamo accennato; ma anche su questo punto torneremo quando si discuteranno i provvedimenti che l'onorevole ministro propone.

E qui sarebbe, o signori, compiuto il debito mio come relatore.

Senonchè io domando al Senato il permesso di aggiungere qualche parola come semplice senatore.

Gli onorevoli oratori che hanno parlato prima di me, si sono allargati in un campo molto vasto. Essi hanno voluto constatare le condizioni economiche generali del paese, le condizioni finanziarie, le cause che hanno condotto al peggioramento che nessuno nega; hanno voluto accennare ai rimedi ed hanno chiesto un programma completo.

Io non ho intenzione di abusare della pazienza del Senato entrando e percorrendo gli argomenti a cui m'inviterebbero le splendide orazioni degli onorevoli preopinanti.

Però toccherò qualche punto speciale che mi apparisce più interessante.

L'onor. senatore Vitelleschi nel descrivere e il peggioramento e le sue cause, prese le mosse dalla situazione in cui era la finanza italiana nel 1876.

A me piace di dare qualche cifra, la quale, se non erro, non sarà inutile a corroborare quello che ieri egli esponeva.

Gli onorevoli ministri in più occasioni hanno affermato che il pareggio non c'è stato mai.

E questo è vero se s'intende che le costruzioni di strade ferrate debbono considerarsi come spese effettive. Però io non posso non fare avvertire che non credo ci sia stata mai una nazione dove le grandi reti di strade ferrate si siano fatte coll'entrate ordinarie del bilancio, e soprattutto poi non credo che nessuna nazione abbia creato una rete di strade ferrate colle entrate del suo bilancio senza avere un disavanzo.

Ciò premesso nessuno può contestare il fatto (che mi pare fu affermato anche dall'onorevole presidente del Consiglio a Milano), che nel 1879 computando le strade ferrate come spese effettive il disavanzo fu di 10 milioni.

Ora, o signori, io credo che il ministro del Tesoro sarebbe molto felice se avesse adesso una situazione con un disavanzo di soli 10 mi-

lioni, facendo le costruzioni delle strade ferrate ad intero carico dell'entrata.

Francamente sopra un bilancio di un miliardo e 400 milioni, 10 milioni più o meno non formano sbilancio perciò si può dire che, questo sbilancio essendo conseguenza delle costruzioni delle ferrovie, la finanza italiana dal 1875 al 1891 è stata in pareggio, e questo è quello che affermava ieri il senatore Vitelleschi.

Delle cause del regresso e dei risultati ai quali siamo arrivati in questi due ultimi anni, ne parlò abbastanza chiaramente ieri il senatore Vitelleschi, e con molta maggiore eloquenza di quello che io non saprei fare.

Dal punto di vista puramente finanziario dirò, che le cause principali furono le spese crescenti in ragione maggiore delle entrate, che hanno costretto a ricorrere al Tesoro e ad avere quei risultati che io or ora diceva.

In fatto di entrata, questo è un punto che raccomando all'attenzione del ministro del Tesoro, l'abolizione del macinato condusse ad accrescere la tariffa delle tasse di consumo, che dovevano essere sostituite al macinato. Così si arrivò a perdere completamente l'elasticità di questo ramo delle entrate dello Stato.

Quanto alle condizioni economiche del paese, perchè per essere precisi, io credo bisogna usare questa locuzione, stimo che occorre grande attenzione per rendersi conto di quello che è avvenuto dal 1876 in poi. Abbiamo avuta negli ultimi sette o otto anni una crisi economica e non siamo stati soli ad averla; la crisi si è diffusa nella maggior parte dei paesi di Europa.

Evidentemente i provvedimenti, gli aumenti di spese, insomma gli sviluppi al bilancio in questi ultimi dieci anni, non potevano e non dovevano contribuire a diminuire la gravità di questa crisi, che difatti è andata sempre aumentando, e se non erro nel mio giudizio, essa si è maggiormente aggravata dacchè per rimedio abbiamo adottato il protezionismo. Non è la mancanza dell'argento. (*ilarità*).

Senatore ROSSI. Domando di parlare.

Senatore DIGNY..... che ha prodotto questo effetto; ma, o signori, è assolutamente la nuova politica economica che dal 1888 abbiamo seguito.

L'onorevole Rossi domanda di parlare, ed io sentirò con molto piacere le sue ragioni.

Intanto però mi permetto di ricordare in

Senato una circostanza verificatasi qui in Senato sopra questi medesimi banchi 7 od 8 anni fa. L'onorevole Rossi un giorno ci fece un importante discorso, deplorando, secondo la sua abitudine, le condizioni della finanza e dello stato economico della nazione.

In quella occasione egli disse, che se il Governo italiano voleva uscire da tutte le difficoltà finanziarie, se voleva far risorgere le condizioni economiche della nazione, una cosa doveva fare, appigliarsi al sistema della protezione.

Cotesto discorso venne da lui pronunziato molto tempo prima che la tariffa del 1887 fosse neppure messa in discussione, nonchè approvata, nonchè applicata.

Io sono stato attentissimo al discorso pronunziato ieri dall'onor. Rossi, e per dir la verità mi è parso di trovarci una descrizione delle condizioni economiche del paese e delle condizioni finanziarie dello Stato che, peggiori le une e le altre non potrebbero essere mai.

Ora se questo è avvenuto, dopo che i miei concittadini hanno avuto la bontà di seguire e di accettare il concetto protezionista dell'onorevole Rossi, io credo che egli non abbia gran che da vantarsi.

Del resto su questo argomento è inutile di intrattenere più a lungo il Senato.

Io sono d'accordo intieramente coll'onorevole Rossi sopra un punto, che è quello che il bilancio, il Tesoro e le condizioni economiche del paese, si legano tra loro e si legano come causa ad effetto reciprocamente: dimodochè formano un circolo che è molto difficile rompere, ma che bisogna rompere se si vuole risorgere dalla condizione in cui siamo.

Sul modo non siamo d'accordo davvero, ma sulla necessità di rompere quel circolo credo che lo siamo interamente.

I precedenti oratori hanno toccato anche di un altro argomento più ponderoso, hanno toccato l'argomento della circolazione monetaria.

Io, o signori, non mi sento di seguirli in questo campo, e d'altronde l'onorevole ministro del Tesoro è più competente di me per rispondere a quello che è stato detto su questa materia. Io mi limiterò a una sola e semplice osservazione che sottometto agli apprezzamenti degli onorevoli Rossi e Marescotti.

Se non erro il concetto loro è di avere per unica moneta legale l'argento. Ora, signori, io

credo di non errare, e qui non mancano quelli che mi potrebbero correggere, se affermo che in questo momento l'argento ha una perdita del 30 per cento sull'oro.

Il monometallismo dell'argento equivarrebbe al corso forzoso dell'argento col 30 per cento di aggio.

Ma, notate bene, o signori, su questo punto mi piace di richiamare la vostra attenzione, l'aggio dell'argento, come faceva l'aggio della carta, funziona, in una certa misura, come un dazio protettore negli scambi internazionali. Sicchè la proposta che ci fanno questi signori conduce a questo: a un aumento del 30 per cento del dazio protettore.

Io non ne dico altro e lascio che l'on. Luzzati risponda agli altri argomenti che si riferiscono a questo punto.

Del resto, o signori, io mi lusingo che gli uomini egregi i quali seggono a quel banco riconoscano una buona volta le vere cause della condizione in cui è bilancio e Tesoro, e paese si trovano, e si persuadano che non ne usciranno senza tornare alle nostre antiche tradizioni. (*Bene, bravo*).

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Scusi signor senatore Rossi, le darò la parola dopo, ora desidererebbe parlare l'onorevole ministro.

Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

LUZZATI, *ministro del Tesoro*. Mi duole interrompere questa conversazione tra il libero cambio e la protezione, che accenna a divenire, per l'idole sua, eterna. (*Ilarità vicissima*).

Rimandandola a migliore occasione non vi è nulla a perdere, perchè già sono temi che non risolveremmo neppure questa volta, almeno io lo credo. (*Ilarità*).

Se il Senato lo consenta vorrei restringere la presente discussione al tema di bilancio e di finanza, rinunciando perfino a seguire il mio amico senatore Rossi, a cui rendo grazie per la cortese benevolenza colla quale ha riconosciuto gli sforzi del Governo per la restaurazione del bilancio.

Non vorrei seguirlo negli sterminati campi nei quali egli ieri mi ha condotto e rispondere ora alle sue iterate osservazioni sulla questione monetaria e sulla circolazione cartacea, avendone già parlato a lungo, poche settimane or

sono, in questa stessa aula, quando si esaminò, non dico a fondo per parte mia, ma certo con molta tranquillità di indagini, questo problema.

A me duole che allora il mio amico Marescotti non abbia potuto, per ragioni di salute, prender parte a quel dibattito; ma oggi, e me ne allieto, ha fatto vibrare nell'aula del Senato la sua nota argentea a favore del metallo bianco. (*Si ride*).

Tuttavia a che pro insistere su questo tema dell'Unione latina, del ristabilimento del monometallismo in argento, così per incidenza, quando abbiamo già dato l'affidamento pubblico in Senato che questo tema sarebbe sottoposto a esame di uomini competenti in materia monetaria?

E io non mi sentirei da un giorno all'altro, anche se avessi le idee dell'onorevole Rossi e dell'onorevole Marescotti, di modificare il regolamento monetario del mio paese.

Non partecipando alle loro idee, mi consentiranno che in tempi così gravi si chieda lo studio di uomini competenti, almeno al pari di loro, in siffatta materia.

Certo è però che l'osservazione fatta in questo momento dall'onor. Cambray-Digny parmi degna di molta meditazione, anche per parte dei fautori del monometallismo in argento. Se essi studiano la storia del corso forzoso nel nostro paese nel periodo in cui ci ha afflitto, non troveranno mai un istante in cui la carta abbia scapitato rimpetto all'oro, quanto l'argento scapita rimpetto all'oro in questo momento, e quanto scapiterebbe in Italia ove dal regime bimetallista, il quale permette all'argento di esercitare la funzione dell'oro, si passasse al monometallismo dell'argento, nel quale tutto lo scapito suo rimpetto all'oro si riverbererebbe sul prezzo delle cose.

Questa non è una osservazione mia, ma del senatore Digny, che io compio con il cenno storico di un periodo che tutti ricordiamo e merita di essere meditato.

Così quando l'onorevole Marescotti ci eccitava insieme al senatore Rossi a uscire dalla Lega latina e la accusava di tutti i nostri guai, mi perdoni, egli scambiava l'effetto colla causa.

Ma in che la Lega latina è responsabile della nostra condizione monetaria presente?...  
Senatore MARESCOTTI. D'internazionalismo.

LUZZATI, *ministro del Tesoro*... Ma qual moneta più internazionale dell'oro? È evidente che un paese non può avere che due monete: o ha una moneta sola, interna, fittizia di carta o di qualsiasi altra specie, allora esso è isolato nel mondo e trae da questa moneta esclusiva tutti i vantaggi effimeri e tutti i danni permanenti che sappiamo; ovvero la moneta è internazionale e allora ha tutti i vantaggi intrinseci al pregio suo e i difetti che l'accompagnano; cioè bisogna conservarla col giuoco alterno dei cambi appunto perchè la sua internazionalità le dà la tendenza centrifuga che ottiene quando può servire al saldo dei pagamenti internazionali.

Quindi è evidente che non è possibile immaginare un sistema monetario, il quale abbia ogni pregio e nessuno dei difetti che ho accennati.

L'onor. Marescotti dice: se non ci fosse la Lega latina l'argento ci resterebbe in casa. Sì, ma non si potrebbe coll'argento fare il saldo dei pagamenti internazionali; ci resterebbe in casa come la carta, ma non ci impedirebbe di dover cercare l'oro, quando dobbiamo fare il saldo dei pagamenti internazionali.

La Lega latina ci ha permesso per molti e molti anni, coll'argento che avevamo in casa e con quello che andavamo coniano, di pagare molti debiti contratti all'estero, e particolarmente in Francia; quindi se egli esamina a che cosa la Lega latina ci ha giovato nei molti anni in cui ha potuto funzionare nella sua pienezza, ei vedrà che i vantaggi risultano superiori ai danni.

Del resto, senza esagerare nulla intorno ai pregi e ai difetti di questo sistema, io prego gli onorevoli senatori Marescotti e Rossi di meditare donde vengono le voci di denuncia della Lega latina, e vedano un po' se è giudicata all'estero un danno o un vantaggio pel nostro paese. (*Benissimo*).

Sicuramente un popolo non può legare né la sua fortuna economica, né quella monetaria a una unione che dipende dalla volontà degli altri.

E il giorno in cui per il fatto d'altri e non del Governo italiano si volesse denunciarla noi provvederemmo ai casi nostri e potremo provvederci senza sottostare a quei danni che alcuni fantasticano all'Italia dalla rottura della

Lega latina. Ma non sarò io che assumerò la responsabilità di questa denuncia, perchè credo che nell'ordine internazionale monetario sia utile, non solo agli alleati, ma anche agli estranei alla Lega il conservare agli scudi d'argento la funzione dell'oro in un momento in cui l'oro scarseggia nel mondo, e credo che nessuno dei danni, cui alludono i miei contraddittori, come provenienti dall'Italia dalla partecipazione alla Lega latina si possono dimostrare e chiarire.

Essi che hanno la fede degli apostoli insistano nella loro tesi, la chiariscano più fuori del Senato che dentro di esso, perchè i Parlamenti non sono fatti per iniziare temi di ordine scientifico e creare opinioni pubbliche nuove in materia monetaria; è dopo che queste questioni siano risolte nel campo della scienza, fuori dalle aule dei Parlamenti, la missione dei quali è esclusivamente quella di concretare e ratificare. Altri uffizi essi non possono avere, imperocchè se si mutano in accademie, in corpi scientifici, cadranno più facilmente in discussioni politiche che scientifiche, e i problemi non si risolveranno in modo da poter giovare al progresso economico dei popoli. (*Benissimo*).

Pertanto, messa da parte questa questione che discuteremo con maggiore serenità e tranquillità in altra sede, come ho promesso all'onorevole Rossi, restringerò il discorso al bilancio.

Veramente non ho udito qui muovere censura alla politica finanziaria del Ministero. Tutti gli oratori con minore o maggior calore secondo l'indole loro, hanno riconosciuto gli sforzi nostri e anche i risultati ottenuti.

L'onor. senatore Rossi ha detto: Io vi lodo di ciò che avete fatto; ma ora la prima parte del vostro compito, che era quello di ristabilire la finanza con le economie è vicina a compimento: rimane la seconda ed è quella delle grandi riforme economiche e finanziarie. Con parole più pacate e circospette anche l'onorevole Vitelleschi riconobbe la bontà dell'indirizzo nostro e l'efficacia dei nostri sforzi. Persino l'onor. senatore Marescotti, che in nome dell'argento non mi perdona quasi le economie compiute nel bilancio italiano, finiva per rassegnarsi e per riconoscere che qualche cosa di buono si era fatto, quantunque egli, imitando



certi censori ai quali nella bontà e gentilezza dell'animo suo non si associa, congiunga la politica delle economie con quella delle sofferenze economiche del paese e delle difficoltà dell'entrata. Ora intorno a questo punto, alcuni critici impertinenti e scrittori che si credono autorevoli e che io dichiaro volgari in materia di finanza, hanno asserito che se noi con la politica della economia abbiamo ottenuti risultati in apparenza notevoli, tuttavia le entrate non gittarono ciò che noi speravamo appunto per cagion diretta di questa politica delle economie da noi inaugurate. Cosicché ciò che si è guadagnato da una parte si è perduto o si sta per perdere, dall'altra.

Queste critiche, queste censure, che con parola benevola come la gentilezza dell'animo suo consigliava, ha oggi esposte l'onor. Marescotti, le avevamo già udite più volte fuori di questa aula. Però io mi domando: ma è questa una leggenda? Che cosa ci è di vero? Sotto la leggenda vi è la storia, ha detto un grande pensatore e sotto questa leggenda che siano le nostre economie che abbiano generato l'esaurimento delle entrate vi è qualche cosa di vero, questa obbiezione è un'ombra che non si può trattare in nessuna guisa come cosa reale? Esaminiamola perchè ne vale la pena. Nella previsione delle entrate il Ministero attuale non merita a mio parere alcun rimprovero; esso per la prima volta in Italia cercò non per superiorità nel vedere chiare le cose della finanza, ma perchè sentiva giungendo al potere le condizioni difficili nelle quali si dibatteva l'economia nazionale, per la prima volta in Italia ha rotto l'incantesimo degli incrementi medi annuali dell'entrata.

Quando l'onor. mio amico Perazzi, che in materia di finanza appartiene alla scuola austera e rigida davvero, resse il Tesoro e in pochi mesi gettò tanta luce sulle condizioni reali della finanza italiana perchè condensava l'esperienza di tanti anni, nei quali egli aveva servito lo Stato con effetti così utili; il mio amico Perazzi che non si abbandona così facilmente in materia di finanza ai voli lirici, aveva calcolato che si potesse fare affidamento sopra un incremento medio di entrata di 21 milioni all'incirca.

Cominciava a calcolare già meno dell'onorevole suo predecessore il compianto Magliani, il quale negli anni baldi delle speranze quando

tutto il mondo e non soltanto l'Italia era in un momento di espansione e di fiducia economica soverchia, che generarono i successivi dubbi e i successivi disinganni, fidava in un aumento medio di 30 milioni.

Giunto al potere l'onorevole Giolitti, quando già le condizioni economiche del paese cominciavano a rivelare quei tristi germi che in sé contenevano e gli effetti in gran parte di errori di ogni specie che per colpa di tutti, tranne di quei geni superiori che criticano e non fanno nulla, si erano compiuti; l'on. Giolitti ancora sperava di potere ottenere il pareggio del bilancio dello Stato dall'energia riparatrice delle entrate. E allorchè qui in Senato, discutendo con quello spirito ipercritico della finanza italiana che nomino per cagione di onore, il mio illustre amico, il senatore Saracco sollevava forti dubbi su queste speranze, il Giolitti lo contraddiceva con parole non ancor prive di speranza.

Anche l'onorevole Grimaldi nell'ultima sua esposizione finanziaria pochi mesi prima che il presente Gabinetto giungesse al potere, diceva: « Premetto che a mio avviso la previsione del bilancio 1891-92 (badate, onorevoli senatori, è il bilancio di cui ora si discute l'assestamento), dopo le riduzioni cui ho accennato, segue i giusti termini dell'entrata sperabile e della spesa derivante dagli odierni ordinamenti dell'Amministrazione; sicchè, partendo da questo punto, agli esercizi venturi resta il vantaggio dell'incremento dell'entrata, che senza alcun timore di esagerazione, ritengo possa determinarsi in 18 milioni, i quali però al netto delle maggiori spese di riscossione e di quelle relative all'incremento dei servizi dei tabacchi, delle poste, dei telegrafi, ecc., riduconsi a non più di 15 milioni ». Quindi il mio egregio predecessore e amico Grimaldi, che commentava questo bilancio del 1891-92 di cui discutiamo ora l'assestamento, confidava ancora in un incremento medio di entrata di 15 milioni e ne faceva assegnamento per l'aumento delle spese che egli assegnava al bilancio 1892-93, del quale intravedeva le linee principali.

Giunti noi al governo avremmo potuto appiattarci sotto la responsabilità delle previsioni dei nostri predecessori per questo bilancio 1891-92; ma come ce ne fece lode in Senato l'onorevole Cambrey-Digny ci siamo adoperati

a ridurre le previsioni delle entrate nei cespiti dove ci parevano stimate con qualche soverchia speranza. Abbiamo perciò diminuite le dogane, le tasse di fabbricazione, le tasse sugli affari, i proventi della partecipazione dello Stato nel movimento ferroviario e altri cespiti di minor conto.

In verità non ci pareva di essere presuntuosi credendo che per le entrate le previsioni si sarebbero avverate. Invece il Senato sa che in alcuni punti non si verificarono; ma in quali cespiti? Non si avverarono nelle dogane e non si verificheranno probabilmente nel movimento ferroviario, mentre si accerteranno per intero e forse oltrepasseranno la previsione per le tasse di fabbricazione; si avvereranno forse, o giù di lì, nelle tasse sugli affari; si avvereranno, o batteranno intorno alla previsione nelle poste; staranno un po' sotto nei telegrafi, ecc. Infine dei conti tutto il gridio infinito sulla delusione delle entrate non ha fondamento, inquantochè, riferendosi a questi ultimi esercizi, non vi è periodo in cui la previsione si accosti alla realtà come nell'attuale.

Ammaestrati dall'esperienza abbiamo pel 1892-93 rotto l'incantesimo di questi incrementi medi, sui quali ci sarebbe stato facile fare affidamenti e trar cambiali. Qualche ingegno ipercritico ha detto: bisogna riprodurre nella previsione delle entrate le cifre dei conti consuntivi, ma ciò non sarebbe giusto; questo anno, per esempio, nei fabbricati abbiamo un milione di più, perchè è già allibrato, e si otterrà di più anche in qualche altra tassa. Non è quindi equo lasciare ogni speranza.

Le previsioni attuali, tranne nelle dogane e in qualche altro punto, è lecito sperare che si avverino pel 1892-93.

I nostri avversari mai furono così implacabili nel denunziare i mali della finanza come in questo momento in cui i margini del disavanzo si sono ristretti; delle lingue d'oro, delle lingue eloquentissime che hanno taciuto per tanti anni dinanzi a disavanzi ben maggiori, hanno creduto di compiere il dover loro ponendo il paese a rumore, non giovando al credito pubblico, esagerando i mali attuali della nostra finanza ed esagerando un disavanzo che sarà ristretto alla metà di quello con cui si chiuse l'esercizio scorso. Ed è certo che se non avessimo fatto quel modesto e oggi spregiato lavoro di lesina

su questo bilancio, anche l'esercizio 1891-92 si sarebbe poco gloriosamente chiuso con 70 od 80 milioni di disavanzo.

Il Senato conosce l'uggiosa discussione che si è fatta intorno alle previsioni delle dogane.

Uomini competentissimi in questa materia hanno detto che noi traevamo in inganno il paese domandando che si registrasse quella previsione per l'anno corrente che anche al senatore Cambray-Digny sembra con molta probabilità possa essere raggiunta. Era impossibile, si diceva, che i mesi di marzo o i successivi dessero 19 milioni e mezzo, quanti sono necessari, perchè si possa accostarsi a questa previsione iscritta nel bilancio di assestamento.

Ora sono lieto d'annunziare al Senato che nel mese di marzo le dogane hanno dato 19 milioni 700 mila lire, cosicchè si sono riscossi a tutt'oggi 170 milioni. Se nei mesi successivi riscuoteremo presso a poco lo stesso, e non è temerario supporlo, poichè si tratta di una ventina di milioni al mese, raggiungeremo la previsione iscritta nell'assestamento o almeno è sperabile si riscuoteranno fra i 230 o 229 milioni.

In Italia siamo ridotti a tale pessimismo che noi passiamo per essere ottimisti in finanza!

Se questo pessimismo pingesse il vero, non ci mancherebbe altro che incrociare le braccia e aspettare il fato con rassegnazione musulmana.

Non mi ridurrò a credere a questa impotenza economica del nostro paese se non quando i fatti me lo dimostreranno, e anche allora ne indagherò la cagione negli ordinamenti amministrativi, nei difetti del sistema tributario prima di rassegnarmi.

Infatti soffermiamoci sulle dogane, dalle quali si trae occasione per tante discussioni teoriche sterminate intorno a questa materia dei dazi, che a dire la verità è divenuta un po' molesta, sia che la si consideri dal punto di vista del libero cambio, sia della protezione, perchè dovrebbe essere una discussione segnatamente tecnica. Dazi alti e dazi bassi per me non hanno alcun significato, se non cominciamo a specificarli con definizione di termini precisi, i quali indichino cosa significhi alto, cosa significhi basso. In relazione a che? Alla quantità di valore o di lavoro nuovo che è incorporato nell'oggetto? In relazione alle tariffe nostre

comparate con quelle degli altri paesi? A quelle che esistevano prima nel nostro paese?

Io vorrei proprio che una volta o l'altra si facesse una discussione tecnica, la quale permettesse almeno d'intenderci sul valore di queste parole; la fortuna delle parole non ha mai avuto maggiore influenza come nel tema di cui si tratta.

Ma sarebbe troppo lungo il discorso ed è meglio lasciarlo.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Facciamola ben volentieri la discussione.

Senatore LUZZATTI. Mi rimprovererebbero giustamente di fare dell'accademia.

Vediamo ora quali sieno le cagioni di questa diminuzione doganale.

Sono evidentissime: in nessun cespite come in questo si riflette la prova che l'Italia rinvase, che l'Italia è sulla buona via.

Una delle ragioni principali è la diminuzione dei grani.

Ora io non voglio esaminare qui se sia bene o male che l'Italia si dia alla coltura intensiva del grano; io la credo una fortuna.

Se si possa ottenere questo con rimedi artificiali di dazi o per processo naturale dell'industria agraria è un'altra ricerca; ma credo però che l'onor. Rossi e l'onor. Digny consentano su questo punto che, cioè da qualunque lato lo si consideri, è un progresso economico pel nostro paese questa cura maggiormente intensiva del frumento.

Dal punto di vista monetario poi è stata una fortuna straordinaria perchè noi abbiamo mandato fuori del paese per 140 o 150 milioni meno degli anni passati.

La seconda cagione di questa diminuzione nelle entrate doganali è nel maggiore sviluppo della industria nazionale.

È fuori di dubbio che molto meno per i dazi di quello che non sia per i progressi degli ordinamenti tecnici, ma che in parte per i dazi, bene o male che sia, io non esamino la cosa, l'Italia manifatturiera lavora di più e non è quindi da meravigliarsi che quei parecchi milioni al mese che si riscuotevano in passato siano discesi a sei, sette e a cinque per alcuni mesi, per gli *altri prodotti*, come si dice in termine doganale, fra i quali si contengono particolarmente i prodotti manifatturieri.

La terza cagione è che entra meno materiale

di costruzione nel nostro paese. Se pigliate le cifre del materiale da costruzione è enorme la differenza con quello che si faceva entrare negli anni nei quali si gonfiava la nostra prosperità economica. Allora affluiva il materiale da costruzione per sperperare la sottile vena dei nostri risparmi e del nostro capitale nell'uso più sterile, più infecundo che un popolo possa mai immaginare, quello di costruire case sproporzionate ai bisogni della popolazione, quello di costruire ferrovie che non corrispondono all'entità reale dei traffici. (*Benissimo*).

Ora è evidente, o signori, che l'Italia rinvase e che qui la diminuzione dell'entrata doganale non significa esaurimento della vita economica, significa progresso della vita economica, una più savia direzione data al capitale nazionale, e di ciò dobbiamo compiacerci.

Certo è però che il finanziere che non tenesse conto di questi fatti sarebbe un finanziere il quale non meriterebbe questo nome.

E quindi io credo che dopo esserci cullati nelle speranze che le entrate doganali potessero rendere 270 milioni e poi essere scesi giù giù sino ai 245, dovremmo fermarci a questa cifra modesta registrata nell'assestamento di questo anno, cioè circa ai 231 milioni.

Io lascio ai miei avversari la cura di ricordarsi dei mesi e degli anni ancora non nati, di ricordarsi di ciò che ancora non è avvenuto perchè non so predire il futuro; ma tolto qualche centinaio di migliaia di lire di meno o di più, è probabile che si batterà intorno ai 231 milioni.

Per l'anno venturo si dovrà ripetere questa cifra; quindi poichè è registrata nel bilancio di revisione del 1892-93 la somma di 245 milioni, le nostre previsioni per questo solo titolo diminuiranno di 14 milioni.

Inoltre abbiamo coltivata la speranza di poter restringere le spese al minimo e di tante obiezioni che abbiamo sentite non c'è stata ancora quella di essere dissipatori o prodighi del pubblico denaro; questa è un'accusa che ancora non ci è giunta.

Anzi l'onorevole mio amico Rossi, che pure approva la politica delle economie, ci accusava di aver tagliato qualche volta un po' in fretta. E io non gli nego che facendo tante economie quante sono quelle che abbiamo compiute, si sia commesso qualche errore con questo lavoro

noioso; i voli della nostra fantasia c'insegnerebbero qualche cosa di meglio che adoperare questa tanto spregiata lesina per rivedere tutti i capitoli del bilancio! Ma come le sottili economie costituiscono i grossi capitali, così si è visto che con questo umile lavoro di revisione sottile, modesta, siamo arrivati a una cifra di 132 milioni, il che non è già per sé cosa piccola e lieve, e vuol dire, che un effetto così grosso deve derivare da una cagione che per sé medesima è degna di molta meditazione.

Ora le spese, per quanto noi abbiamo cercato di inchiederle tutte nel bilancio 1892-93, ciononostante alcune imprevedibili al momento della sua compilazione non vi sono comprese. Dobbiamo, pertanto tener conto di una spesa per Napoli, che è necessaria perchè di fronte alla leale sollecitudine di quel municipio di migliorare davvero con imposte le condizioni della finanza, noi che siamo garanti di molti dei suoi debiti e che abbiamo per leggi di Stato, che dobbiamo rispettare, fitti interessi di rapporti e responsabilità con questo comune, non abbiamo potuto rifiutarci, considerandolo come un buon affare di dargli un sussidio sotto forma di maggior canone del dazio consumo, in parte recuperabile in avvenire, di un milione e mezzo. E poi non abbiamo registrato la spesa delle Casse patrimoniali le quali per quest'anno bastano a sé medesime, ma per l'anno venturo avranno bisogno di una iscrizione in bilancio di 2 milioni e 300 o 400 mila lire.

Ma perchè non l'abbiamo iscritta? Non abbiamo ancora perduta la speranza di potere, in questa materia arduissima dei fondi di riserva e delle Casse patrimoniali, fare degli accordi con le compagnie ferroviarie, per effetto dei quali l'Amministrazione dello Stato si liberi dalla gestione dei fondi (che in sé medesimi erano una concezione tecnica delle più ingegnose, e anche per le ipotesi sulle quali si fondavano quando le convenzioni del 1885 si stipularono pareva che dovessero corrispondere alla realtà; ma in appresso per una serie di ragioni che ora sarebbe troppo lungo indicare, sono diventati un'occasione di attriti continui tra l'Amministrazione dello Stato e le compagnie ferroviarie, attriti che vanno a scapito dell'esercizio e che confido, se si troverà anche, dall'altra parte contraente quell'equità che noi siamo disposti a portare in

queste negoziazioni, si possano risolvere in modo che le gestioni dei fondi di riserva, delle Casse patrimoniali e dei debiti che si collegano intorno ad esse, possano svincolarsi dall'Amministrazione dello Stato; tuttavia non credo che questo negoziato possa riuscire immediatamente e quindi sarà forse necessaria per l'esercizio venturo questa somma che ora difetta nel bilancio. Poi sarà necessario risolvere il problema delle spese straordinarie militari e provvedere agli interessi che sorgono con la creazione dei buoni del tesoro a lunga scadenza, il cui progetto spero sarà votato dal Senato, come lo fu già dall'altro ramo del Parlamento.

A tutto questo converrà provvedere e se sarebbe un'illusione pensare, a provvedervi col l'incremento medio della entrate, sarebbe anche un pessimismo soverchio il credere che ci mancheranno tante entrate quanto fu detto da alcuni ingegni melanconici.

Ridurremo nel bilancio del venturo esercizio 1892-93 l'entrata da 15 a 20 milioni, a fronte delle previsioni approvate per l'assestamento del 1891-92; con ciò non solo si rompe l'incantesimo degli incrementi, ma si suppone che niente debba andar bene, che nessun raggio di luce debba splendere in queste tenebre, mentre qualche raggio di luce nelle tasse sugli affari e sulle dogane già lampeggia.

Detratti 15 a 20 milioni dalle previsioni dell'entrata, iscritte le nuove spese e ottenuta l'approvazione di tutti i provvedimenti che abbiamo chiesto, e che non ho nessuna ragione di credere che ci mancherà, avremo un avanzo che, compreso le ferrovie, sarà di 40 o 50 milioni circa, secondo il getto delle entrate. Non è il momento questo di precisarlo, perchè molte di queste proposte sono ancora *sub iudice*.

Come si provvederà? O signori io penso che convenga continuare nel metodo che abbiamo iniziato e di cui non abbiamo ragione di dolerci. Non credo che il periodo delle economie sia compiuto, esso non si compie mai.

Come ho avuto occasione di dire nell'altro ramo del Parlamento, anche le economie hanno la loro educazione, come qualsiasi altra cosa difficile e dura; gli amministratori della cosa pubblica acquistano l'esperienza dell'economia investigando gli angoli riposti dei loro bilanci, e vi trovano risparmi che a prima giunta non avevano saputo neppure sospettare. Le Ammi-

nistrazioni dello Stato si vanno educando a questa nuova scuola e han bisogno di una cura molto sottile e lunga; ma confessiamo che non è finita mai l'epoca aurea delle piccole economie. Perciò ieri ci siamo presentati al Parlamento chiedendo l'abolizione del dazio di uscita della seta, contrapponendo all'entrata che si perde, un'economia di spesa equivalente. Bisogna però tentare le economie grandi, quelle che derivano da riforme organiche e da innovazioni più audaci.

In ciò consento con l'onor. senatore Rossi, bisogna entrare in un periodo di più profonde economie, coordinandole con un metodo di decentramento che è stato finora più vagheggiato che concretato in realtà nell'amministrazione pubblica. Non conviene più parlarne *a priori*, perchè se ne è troppo intronate le orecchie degli italiani da molti anni e vale più una piccola riforma di decentramento posta a effetto che tutti i discorsi che lo magnificano. Dobbiamo procedere risoluti in questa via, rivedere certe leggi di finanza, le quali largheggiano troppo senza beneficio diretto di coloro che si voleva favorire. Ci sono troppe eccezioni nelle tasse di registro e bollo; anche in alcune leggi recenti l'entrata scappa via per molte parti, per esempio, nella legge dei dazi sugli alcool si perde troppo e vi sono delle eccezioni che non giovano punto alla enologia; se crediamo di dare dei sussidi alla enologia, diamoli pure, ma non indirettamente, perchè questi sussidi indiretti non creano dei riconoscenti, e detraggono solo all'entrata dello Stato molto più di quello che si potrebbe credere *a priori*.

Per la via della revisione è facile procedere e vi è molta messe da raccogliere. Noi ci proponiamo di proseguire per questa via risolutamente con la speranza che le entrate, col l'estimazione che abbiamo fatto, non vengano meno. Ma se le entrate si ostinassero a diminuire, il che noi non supponiamo, state tranquilli di questo, che il Ministero attuale non si accuserà a vivere in pace col disavanzo anche ridotto a piccoli margini; perchè oggi più che mai per le condizioni della circolazione, del credito e del cambio, è assolutamente indispensabile un pareggio assoluto, intero, non discutibile e tale che resista al dente edace della critica dei nostri avversari fuori di casa e all'interno. (*Benissimo*).

Un pareggio di questa specie soltanto potrà reggere oggidì alle difficoltà monetarie e di credito che il nostro paese traversa. Ma non ci si imputi che queste economie generino le deficienze della entrata. Ma come mai? Se vi erano una quantità di spese inutili, ornamentali, delle quali abbiamo purgati bilanci, come può questo avere influenza sulle entrate del nostro paese?

Ma avete arrestato i lavori pubblici, si suole dire. Ma quali? Finora nessuno, inquantochè non si è mai lavorato nel nostro paese per le ferrovie sotto tutte le forme quanto oggi; l'ho dimostrato nella mia esposizione finanziaria, e il mio collega Branca ha pur dimostrato alla Camera che in questo momento in Italia si costruiscono ferrovie in maggior numero che nella maggior parte degli esercizi finanziari precedenti, nei quali le entrate fiorivano di più.

Noi non procediamo in questa materia con criteri angusti; ogni volta che ci viene innanzi la domanda di concessioni ferroviarie che si possono fare col metodo delle tremila lire al chilometro, le agevoliamo perchè le crediamo un buon affare per il nostro paese e per l'Erario, e ne abbiamo concesse parecchie mesi fa, ne concederemo anche nell'avvenire perchè esse sono le vere ferrovie economiche, quelle nelle quali v'è il corrispettivo, il capitale è raccolto da coloro che sanno giudicare della utilità finanziaria delle ferrovie da costruirsi.

Quindi non saprei quali dei nostri atti, delle nostre economie abbia potuto contribuire sinora a irrigidire l'entrata.

Certamente con la legge ferroviaria comincia un nuovo periodo di maggiore sobrietà nelle nostre costruzioni ferroviarie; ma o signori, chi è che può sostenere la teoria che un paese debba indebitarsi a centinaia di milioni, debba gravare sui contribuenti in ogni modo per continuare dei lavori pubblici inutili? (*Bene*).

È evidente che bisognerebbe sostenere la teoria della utilità di continue emissioni e di continue imposte sui contribuenti per continuare delle opere inutili, delle opere non necessarie... Sarebbe l'assurdo! Ora, messo da parte tutto questo, rimane un'obbiezione di cui sento tutta la gravità, formulata ieri dall'onorevole Rossi e accennata oggi anche dal mio amico Marescotti.

In altri tempi, fu detto, quando i bilanci saldavano i loro disavanzi non a decine di milioni come fortunatamente è oggi (e il bilancio dell'anno venturo, anche quando tutte le previsioni dei pessimisti si avverino, si salderà con 50 o 60 milioni di disavanzo, se non provvederemo, e ci provvederemo e ne pigliamo impegno leale dinanzi al Senato), ma a centinaia di milioni, negli anni, nei quali le passività erano maggiori, nei quali le condizioni della finanza erano più turbate, in quegli anni la rendita era più alta, il disagio della carta sull'oro più mite, molto più mite.

Signori, se questa obbiezione fosse esatta si verrebbe a questa conseguenza, che il credito di uno Stato e la bassa ragione del cambio con l'estero sono in proporzione diretta alla quantità dei suoi debiti e del disavanzo del suo bilancio.

Ma questo sarebbe un sofisma che nessuno può ammettere. A noi sarebbe stato facile presentare il pareggio mettendo fuori conto, come si è fatto per alcuni anni, la spesa delle pensioni, le costruzioni ferroviarie, l'eccedenza degli ammortamenti. Con questo sistema non soltanto si può ottenere il pareggio, ma degli avanzi considerevoli.

Invece nel bilancio dell'anno venturo, quando anche risultino 50 o 60 milioni di disavanzo, si comprendono 30 milioni di spese ferroviarie, 11 milioni di maggiori estinzioni di debiti, l'intera spesa delle pensioni e tutte le spese ordinarie e straordinarie, che una volta si calcolavano a parte, fuori del bilancio. E a me pare di poter affermare che, ricostruendo gli antichi bilanci secondo i criteri seguiti nella compilazione del bilancio dell'esercizio 1892-93, cioè comprendendovi tutte le spese di cui non tenevasi conto, noi siamo passati dai disavanzi di centinaia di milioni a uno di poche decine di milioni, al quale pure provvederemo.

Quindi è innegabile il progressivo miglioramento delle finanze, quantunque i nostri avversari, specialmente all'estero, lo neghino. Questi contraddittori non potranno essere vinti se non che dai risultati dei conti consuntivi, perchè sino a tanto che si discute sulle previsioni è facile sollevare dei dubbi; bisogna che venga l'onore. Perazzi con una delle sue magistrali relazioni sui conti consuntivi a confermare che l'avanzo c'è, perchè anche i dubitanti possano rimanere convinti.

Oltre ciò sosteniamo risolutamente l'assoluta astinenza di debiti all'estero, e avendo trovato un grosso debito del Tesoro, aggravatosi pel disavanzo non sanato degli esercizi scorsi, abbiamo pensato di provvedervi con un collocamento di speciali titoli all'interno per non ricorrere all'estero.

Due fatti pertanto sono incontestabili: il miglioramento della finanza e la diminuzione del debito all'estero; tuttavia, fu osservato, vi è il deprezzamento della rendita e l'aumento del cambio. E ciò a che tiene? Se il Senato me lo consente, quantunque l'ora sia tarda ed io eccola forse i limiti della discrezione, esaminerei rapidissimamente questo punto (*Parli, parli*).

Signori, l'Europa è passata da un periodo di grande espansione nel credito, di grande fiducia in ogni specie d'impresa, a un periodo di diffidenza eccessiva, come era eccessiva la fiducia; cosicchè si è ridotta a tale che popoli i quali prestavano generosamente centinaia di milioni a Governi non sicuri di renderli, si sono fatti così sospettosi che dubitano anche di quelli che ebbero sempre il sentimento della scadenza chiara e precisa e pagarono sempre puntualmente.

Ora quest'è un fatto che noi non possiamo discutere, è un fatto che s'impone a tutti. È certo che dei grandi mercati attivi del mondo uno oggidi è chiuso a tutti ed è il mercato inglese. Anche negli altri mercati, i quali abbondano di danaro e di spirito d'intrapresa, voi trovate che il danaro giace ozioso, perchè non cerca collocamento nei titoli messi in dubbio da quei grandi avvenimenti che nessuno avrebbe potuto sospettare. Nessun economista avrebbe potuto immaginare che questa fine del secolo decimonono potesse qualificarsi con grandi fallimenti di Stati, cosa che pareva serbata ai momenti delle rivoluzioni o al medio evo; ma questo noi abbiamo veduto e questo ha provocato un effetto deleterio in tutti i mercati dei valori. Questa è la cagione generale per cui le facilità di collocamento che i popoli trovavano nei mercati esteri or più non esistono.

La rendita italiana è per eccellenza internazionale; ciò costituisce la sua forza e la sua debolezza a un tempo. La rendita italiana è oro in tutti i mercati del mondo, quindi avviene che per ragioni di politica e di economia essa

oscilli non perchè si dubiti della fede del popolo che l'ha emessa, ma perchè coloro i quali hanno bisogno di far danaro, con la liquidazione della rendita italiana lo trovano immediatamente ovunque, e la facilità di liberarsene costituisce anche l'estrema sensibilità dei suoi corsi.

Negli anni scorsi abbiamo poi aumentate le cagioni di questa sensibilità gettando troppi titoli sul mercato forestiere; perciò quando l'onorevole senatore Digny dice che la nostra dottrina ferroviaria è troppo severa, io rispondo che se si fosse coltivata pel passato non avremmo inventata la teoria fallace della capacità indefinita di un popolo a indebitarsi per costruzioni ferroviarie, dalle quali non si ricavano neppure le spese di esercizio. Se le ferrovie sono una necessità sociale, facciamole nella misura delle nostre forze, oggi che le reti principali sono compiute e che ci rimangono a compiere quelle che rendono meno o sono necessarie per fini militari.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando la parola.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Noi non sosteniamo che tutte le ferrovie si debbano fare colle entrate effettive, ma poichè se ne fanno tante coi debiti, cerchiamo di risparmiare almeno una parte di questi debiti provvedendo colle entrate effettive alle costruzioni da eseguirsi direttamente dallo Stato, come si fa per le strade nazionali, perchè omai si tratta di ferrovie, le quali non rendono il corrispettivo del capitale impiegatovi e per conseguenza debbono figurare quali spese effettive.

Circa la diminuzione della rendita all'estero è certo che essa non sta in relazione colle condizioni reali del nostro paese. L'Italia è un paese giovane, pieno di vita e, senza pretendere troppo dalle sue forze, non sa rassegnarsi a dare in casa propria alla sua rendita il ragguaglio del prezzo che ha la sua rendita all'estero; da ciò pigliano origine gli arbitraggi e il rialzo dei cambi. Nelle annate buone si trova una gran quantità di piccoli capitali che cercano la rendita, quando è bassa, quindi la rendita è offerta dall'estero e cercata in casa, e il maggior prezzo in casa a fronte dell'estero fa sì che il cambio salga continuamente. Aggiungasi a questo un centinaio di milioni circa all'anno perduti, che si riferivano ai nostri rapporti fra la Liguria e l'America del Sud,

i quali rappresentavano oro, oppure *chèques* su Parigi e alleggerivano negli anni passati la nostra situazione.

Pertanto anche tenuto conto della migliorata condizione economica, si ha sempre ragione sufficiente per spiegarci, senza cercare altre cause, questo rialzare del cambio in proporzione dell'oscillazione della rendita. Veggo i due movimenti sincroni; il ribasso della rendita all'estero, quando non è seguito da un equivalente ribasso nel nostro paese, produce il rialzo pel cambio.

Come si può correggere questo movimento sincrono in un paese come il nostro dove, lasciatemelo dire, vi è una speculazione organizzata così fortemente che supera tutto ciò che si può immaginare? Credo che sia puerile la declamazione contro gli speculatori; essi rappresentano una delle funzioni del mondo economico, ma fra speculazione e speculazione ci corre. Anche in Francia ci sono gli speculatori, come in tutti gli altri paesi, ma non ho mai visto la banca francese speculare su ciò che c'è di più vitale per la patria. Mi ricordo di un periodo di corso forzoso in Francia, nel quale gli spezzati mostravano la tendenza a emigrare i banchieri di altri paesi offrirono ai banchieri francesi di agevolarli in questa speculazione; ma ne ebbero per risposta: noi non speculiamo sulle sventure della patria! (*Benissimo!*)

Ora, perchè deve parere soverchia la esigenza se anche nel nostro paese, pur ammettendo il traffico del danaro, si domanda che la classe di coloro i quali si occupano di questa materia abbia almeno un piccolo, un menomo sentimento di onore?

Ma pur troppo debbo dirlo dinanzi al Senato, in Italia questi fenomeni del cambio si sono aggravati ed esacerbati per effetto di una speculazione laida e riprovevole, quale non fu mai veduta, che il Codice penale non può colpire, ma che la nostra parola deve con roventi censure, dall'alto della tribuna, censurare.

E quando vedo una lega di banchieri, cambiavolute lasciato che dica la parola, organizzarsi al mal fare, per l'incetta dei cambi e impedire l'azione normale di questi cambi che si producono nel paese per effetto delle sue esportazioni, le quali, grazie al cielo, si avviano in ogni ramo, anche in quelle uova di pollame che mi furono tanto rimproverate (*Ilarità*); quando

io vedo tutti questi traffici coll'estero che crean la divisa, e che una volta andavano pei loro canali naturali e rappresentavano nel giuoco dell'offerta e della domanda la ragione reale delle cose, la quale deve subire dello oscillazioni secondo la quantità delle ricerche; quando io vedo tutta questa divisa oggidì da un'abile gueldria di incettatori spiata, ricercata e tesoreggiata, in guisa da costituire una specie di *stock* inalienabile, perchè il difetto ne cresca il prezzo per godere il frutto del male di tutti, io, in verità, mi dolgo che sia passato il periodo della revisione della ricchezza mobile, poichè la coscienza degli Italiani esulterebbe se si potessero colpire le entrate di questa gente, che in nessun altro modo si può colpire, con durissime tassazioni sulla ricchezza mobile e mi domando se non sarebbe giustizia applicare loro intanto un supplemento della imposta stessa. Io non dubito affatto che l'incetta aggravi la situazione. E voi domanderete: che fa il Governo di fronte a questa incetta, perchè non vi oppone una diga?

Il perchè, o signori, sarebbe una lunga storia; ma è certo che se l'Italia non avesse compiuto negli anni passati gli errori nella circolazione che, lo ripeto, son colpa di tutti, per effetto dei quali le nostre banche di emissione oggidì, senza trovarsi in quelle tristi condizioni che i pessimisti dichiarano, non possono avere la disposizione liquida e pronta dei loro mezzi per potere, come sarebbe il loro istituto, darsi alla riscossa, la Lega sarebbe già rotta.

Ma io spero, o signori, nella forza delle cose, spero nella efficacia di un bilancio perfettamente equilibrato, il quale vinca l'invidia all'estero e all'interno con la certezza della sua buona condizione; spero negli effetti di un risorgimento del nostro sistema bancario per mezzo di una legge, la quale lo ravvivi e lo risani.

Fu rimproverato al Governo di aver ritardato la presentazione della legge bancaria; questo rimprovero non lo meritiamo. Noi sappiamo che quando si presenta una legge bancaria gli interessi spostati, le speranze deluse, i timori suscitati creano tali ostacoli intorno a un Governo, che se esso non cade per cagione della legge bancaria, cade talora per le opposizioni, per le difficoltà che si 'ordiscono intorno, e intanto, signori, le riforme grandi, utili, che esso

voleva portare a salvamento non possono porsi a effetto.

Ora ci siamo domandati se non conveniva ottenere prima l'approvazione della maggior parte delle economie e dei provvedimenti finanziari, che avevamo messo innanzi, e dopo aver salvata la parte preziosa del nostro programma, allora uscire colla legge bancaria, chiedere istantemente col metodo il più coraggioso delle tre letture che si discuta e con essa vincere o su essa cadere. (*Bene!*) Cadendo, si lascerà almeno un buon esempio; vincendo, si otterrà una buona vittoria, perchè si migliorerà la circolazione del nostro paese (*Approvazioni*).

Ma non ostante che i farmaci permanenti debbono essere un bilancio solido e una circolazione restaurata, spero, o signori, che la crescente esportazione, la buona volontà di molte forze vive che vedo ribellarsi contro le leghe degli speculatori e l'opera del Governo che non può rimanere inerte assolutamente, confido che tutte queste azioni facciano sì che si possa sperare in un miglioramento della condizione delle cose.

Però il vero miglioramento economico non può dipendere che da un rimedio assoluto, eroico, ed è quello del riapprezzamento della nostra rendita all'estero ottenuto in ragione diretta della non emissione di essa.

Quindi il mantenimento severo del nostro programma, di fare cioè parte delle ferrovie con le entrate effettive, unicamente e senza nuove emissioni di titoli è il farmaco, la guarentigia migliore contro il deprezzamento della rendita, e appunto perchè in passato si è abusato di emissioni, dobbiamo ora adoperare una grande sobrietà. Il riapprezzamento della rendita porterà poi senza dubbio con sé la diminuzione del cambio, nonostante gli ostacoli e le cause intrinseche ed estrinseche contrarie, quali ho avuto l'onore d'indicare.

Ecco in brevi termini delineate queste difficoltà, ma non si risolvono esse improvvisamente; imperocchè dipendono in parte da mali la cui guarigione si connette con altri problemi poderosi, come è quello del pareggio del bilancio, come è quello della restaurazione della circolazione. A questo fine noi tenderemo risolutamente e ne prendiamo di nuovo l'impegno dinanzi al Senato.



Se poco abbiamo fatto sinora in questa opera del pareggio del bilancio e della restaurazione della circolazione, pensate che grandissime erano le difficoltà. Oggidì però la via è spianata; voi avete ragione di essere più esigenti. La Giunta permanente del Senato ha ragione di lodarci con sobrietà e nel dichiararsi soddisfatta di ciò che abbiamo fatto mostrarci anche il lungo cammino che resta a percorrere. Un Ministero che credesse di aver fatto grandi cose, perchè ha ottenuto dei buoni risultati nelle economie che ha portato a compimento (spero che dal Senato non mancherà il suffragio alla legge ferroviaria), e ne traesse orgoglio per rimanere inerte, sarebbe un Ministero che non avrebbe giustificazioni ulteriori. E se dalle nuove vacanze parlamentari esso non traesse la lena a presentare al Parlamento dei provvedimenti i quali avviino a soluzione sicura e stabile il problema finanziario e affacci con più coraggio il problema economico, voi, o signori, avreste ragione di biasimarci, come spero che oggi continuerete ad approvare il nostro programma. (*Bene, benissimo. Vive approvazioni*).

Il Ministro del Tesoro, ripigliando il discorso:

Io non ho risposto al senatore Vitelleschi, altro che ringraziandolo per la cortesia sua, perchè il presidente del Consiglio era venuto appositamente per rispondere a quella parte di discorso che aveva un carattere generale. Egli, chiamato telegraficamente alla Camera ha dovuto allontanarsi sperando di poter tornare; a ogni modo se non finisce oggi la discussione generale risponderà lunedì sicuramente.

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda rimanderemo il seguito della discussione a lunedì.

#### Comunicazione di notizie sulla malattia del senatore Maurogónato.

PRESIDENTE. Ottemperando all'invito ricevuto in principio di seduta dal senatore Alfieri, la Presidenza si è affrettata a prendere notizie sullo stato di salute del senatore Maurogónato. Non si è potuto avere un bollettino medico da comunicarsi al Senato, perchè questo bollettino non c'è; ma dalla famiglia, la quale ringrazia il Senato della premura che ha dimostrato pel suo infermo, la Presidenza ha saputo che il senatore Maurogónato da 3 o 4 giorni è ammalato al-

quanto gravemente: però da questa mattina si riscontrava nelle sue condizioni qualche miglioramento.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892. (*Seguito*);

Emissione dei buoni del Tesoro a lunga scadenza;

Approvazione delle eccedenze d'impegni sui capitoli di « Spese obbligatorie e d'ordine » del bilancio di previsione pel 1890-91 risultate dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso;

Autorizzazione di maggiore stanziamento al capitolo n. 20, per L. 582,685 50 e di diminuzioni per una somma equivalente su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92;

Approvazione della spesa di L. 9326 66 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo n. 43 « Fitto di locali (Demanio) » dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione della spesa di L. 7401 21 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo n. 3 « Dispacci telegrafici governativi » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione della spesa di L. 22,005 72 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo n. 19 « Personale tecnico e contabile di artiglieria e genio » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90;

Autorizzazione di maggiori assegnazioni nella somma complessiva di L. 82,900, e di diminuzioni di stanziamenti per una somma equivalente su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione della maggiore spesa di L. 136,611 78 da portarsi in aumento al capitolo n. 103 « Concorso a favore dei Consorzi d'irri-

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 APRILE 1892

gazione (Legge 25 dicembre 1883, n. 1790, serie 3<sup>a</sup>) dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per l'esercizio finanziario 1891-92, per sussidiare il consorzio dei comuni per l'incremento dell'irrigazione del territorio cremonese;

Approvazione della spesa di L. 1752 60 sull'esercizio 1891-92 per provvedere al saldo delle contabilità relative al capitolo n. 56: « Fitto di locali non demaniali per le tesorerie provinciali » dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1889-90;

Rinvio degli stanziamenti determinati dalle leggi 31 maggio 1887, n. 4511, 26 luglio 1888, n. 5600 e 26 giugno 1887, n. 6414, concernenti i sussidi ai danneggiati dal terremoto in Liguria e dalla frana in Campomaggiore e l'acquisto di cavalli stalloni;

Conversione in legge di 5 decreti reali per autorizzare comuni e provincie ad eccedere il limite legale o la media triennale 1884-85-86 della sovrimposta ai tributi diretti;

Autorizzazione ai comuni di Castelfero d'Asti, Malvicina, Olmo Gentile ed altri ed a 9 provincie ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1892 la media del triennio 1884-85-86;

Autorizzazione al comune di Campomaggiore (Potenza) ad eccedere il limite medio della sovrimposta risultante dal triennio 1884-85-86 per l'ammortamento del prestito di L. 64,500 da concedersi dalla Cassa depositi e prestiti;

Sulla competenza dei conciliatori.

La seduta è sciolta (ore 6 15 pom).